



anno 79 n.113

sabato 27 aprile 2002

euro 0,90

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80
SPEZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/9 LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«È incontestabile che Le Pen sia a capo di un partito fascista. È una persona



aggressiva, intollerante, le cui idee sono opposte ai valori che difendo

personalmente». Marcel Desailly, capitano della nazionale di calcio francese.

Napoli, arresti in Questura: agenti in rivolta

Due funzionari e sei poliziotti accusati di aver picchiato i no global nel 2001. Uno di loro è indagato anche a Genova. Fini e Scajola: provvedimenti gravi

Enrico Fierro

Due funzionari, uno impegnato all'antidroga, l'altro all'antirapina, sei poliziotti: tutti agli arresti (domiciliari) per quella brutta giornata del 17 marzo di due anni fa. La prima grande manifestazione dei no-global, l'anticipo di quanto sarebbe successo a Genova durante il G8. Sequestro di persona, violenza privata, lesioni personali sono alcuni dei reati contestati. E un mistero che contribuisce ad alimentare la tensione: i magistrati della procura della Repubblica avevano dato agli organi di polizia giudiziaria precise indicazioni perché le ordinanze di custodia cautelare venissero eseguite domani mattina. L'anticipo del provvedimento al pomeriggio di ieri ha sconcertato gli stessi magistrati, che ora vogliono vederci chiaro e capire i motivi di una decisione che non si sa ancora da chi è stata presa.

SEGUE A PAGINA 4

Germania, un ex alunno fa strage a scuola: diciotto morti



Il pianto di alcuni alunni del ginnasio di Gutenberg

Sascha Fromm/Thüringer Allgemeine Zeitung/Reuters

ZAMBRANO A PAGINA 13

PIO LA TORRE LA LEZIONE DEL CORAGGIO

Emanuele Macaluso

Ricordo, ancora oggi con un brivido, la mattina del 30 aprile 1982, quando Carlo Ricchini, redattore capo dell'Unità, entrò sconvolto nella mia stanza per dirmi che era giunta notizia dell'uccisione di Pio La Torre e del compagno che era con lui e guidava l'auto, Pino Di Salvo.

Pochi minuti dopo mi chiamò Enrico Berlinguer incredulo e sconvolto. La mia mente, in quei momenti ripercorse come in un film il primo incontro con Pio, a Caltanissetta al Congresso regionale della Cgil nel 1947, sino all'ultimo quel lunedì di Pasqua che, con Giuseppina, trascorse a casa mia. E proprio questo incontro mi spinse a fare la prima riflessione su quell'omicidio. Ne ho parlato altre volte e anche con i magistrati inquirenti. Dopo pranzo Pio volle fare una passeggiata sul Lungotevere, avevo capito che voleva parlarmi, infatti avviò subito un discorso sulla Sicilia, sul senso da dare agli omicidi che negli ultimi tre anni avevano abbattuto il vicequestore Boris Giuliano, il Giudice Cesare Terranova, Piersanti Mattarella e il procuratore Gaetano Costa: «Ora tocca a noi», disse bloccandomi, come usava fare. E guardandomi intensamente negli occhi: «È ora che tu ne parli con Berlinguer e altri».

Toccò infatti a lui che era in prima linea e aveva capito il senso dell'attacco mosso dal terrorismo mafioso. Cosa Nostra non gli perdonò tre cose: la proposta di legge per sequestrare i patrimoni dei boss; il passo fatto nei confronti del Presidente del Consiglio Spadolini per inviare in Sicilia il generale Carlo Dalla Chiesa; il fatto che avesse capito come stavano le cose e organizzato le forze per combattere su quel fronte.

SEGUE A PAGINA 6

Il ministro Castelli vuole libertà di razzismo

Attacca il documento Ue sulla xenofobia, pretende di dire liberamente che esistono razze superiori

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES L'ingegnere Roberto Castelli, ministro della Giustizia, giura di non essere un razzista. Ma, ancora una volta, dall'Europa si denuncia l'ascesa elettorale, anche in Italia, di partiti che «propagano politiche razziste e xenofobe».

SEGUE A PAGINA 3

Rocard

«Non mandiamo gli xenofobi al potere come in Italia»

MARSILLI A PAGINA 2



La Resistenza e il revisionismo

QUELLI CHE NEGANO LA STORIA

Nicola Tranfaglia

A chi si è riferito il presidente Ciampi commemorando il 25 aprile e condannando il «revisionismo» che vuol riscrivere le vicende che avvennero in Italia dal settembre 1943 all'aprile 1945 e porre sullo stesso piano i valori per cui si batterono i resistenti e quelli che sostennero i combattenti di Salò? Non certo a tutti gli studiosi che, lavorando negli archivi e nelle biblioteche italiane e occidentali hanno ricostruito, pur con differenti punti di vista, la lotta di Liberazione in Italia.

SEGUE A PAGINA 30

PARTIGIANI BUONI PARTIGIANI CATTIVI

Enzo Siciliano

Il 25 aprile del 2002, età berlusconiana, è passato e un segno ha voluto lasciarlo. Ci è stato detto da alcuni uomini della maggioranza con varie sfumature, e contro quanto ha detto lo stesso presidente della repubblica, che, se il valore dell'antifascismo è indiscutibile, se il fondamento della Costituzione repubblicana sta comunque in esso, c'è una distinzione da fare: di qua un antifascismo buono, di là un antifascismo cattivo. E anche stato detto che i morti di quella battaglia sono tutti uguali e che a tutti quei morti va reso un pari onore.

SEGUE A PAGINA 30

Vent'anni fa

Quel drammatico giorno dell'82 «Hanno ucciso Pio e Rosario...»

FIERRO E VASILE A PAG. 6-7

fronte del video Nessuna pietà

Bruno Vespa nel giorno della Liberazione è tornato al crimine televisivo. Non come Santoro, Biagi e Luttazzi, ovviamente, ma nel senso che ha allestito di nuovo il suo privato tribunale speciale per emettere sentenze sui grandi delitti impuniti. Il tema della Resistenza, del resto, lui lo aveva affrontato in anticipo, per tentare di far passare la tesi che non si trattò di guerra di liberazione, ma di «guerra civile». Insomma, una sorta di Tangentopoli anni Quaranta, sulla quale, a tanti anni di distanza, si vuole calare un velo pietoso chiamato riconciliazione nazionale. Che poi vorrebbe dire onore delle armi per tutti i partecipanti al derby storico tra libertà e tirannide, perché in fondo, parlandone da morti, i fascisti non erano poi così cattivi come li si dipinge. Soprattutto se si pensa che ammazzavano i comunisti (quanto agli ebrei, stavolta meglio non ricordarli neanche). Invece i magistrati del pool di Milano, per Berlusconi e i suoi giornalisti preferiti (tra i quali Vespa si onora di primeggiare) non solo sono comunisti, ma hanno il terribile difetto di essere ancora attivi. E finché non tolgono il disturbo, per loro nessuna pietà.

BETLEMME, LA SCELTA DI SUOR SOPHIE

Paolo Soldini

Quanti anni avrà suor Sophie? Corre come una ragazzina per i corridoi dell'ospedale delle donne, a Betlemme. E si sbraccia, e con l'entusiasmo di una ragazzina bacia e abbraccia gli ospiti del Comune di Roma (tre assessori e due consiglieri comunali) che si sono materializzati alla porta nel vuoto irreale d'un mattino di coprifuoco, con qualche scatola di medicinali, gli occhi lucidi e la voce che si rompe.

Ma poi è come se si rinserrasse nel suo abito bianco di suora, raggrinzita, vecchia della vecchiaia di chi ha vissuto tanto da vedere i troppi dolori del mondo. Racconta le storie dei bambini cui ha dato un nome lei stessa perché non hanno né padre né madre. Né luogo dove stare oltre le mura di que-

sto ospedale che pare un castello assediato con la crudeltà d'altri tempi: niente medicine, niente cibo niente di niente, neppure il latte per i neonati; strade sbarrate per le ambulanze e così le donne

Uranio militare

Nati malformati i figli di otto soldati italiani

SOLANI A PAGINA 4

partoriscono in casa. O in casa muoiono. O per strada, come gli uomini cui è negato l'ospedale di Beit Jala, al quale la missione del Comune di Roma ha portato un carico di medicinali essenziali, un paio di chilometri verso ovest, ma sempre nella disgraziatissima area dell'assedio alla chiesa della Natività.

Spalanca, suor Sophie, le porte sui macchinari delle sale parto: modernissimi, i più moderni di tutto il Medio Oriente, «e una volta qui lavoravo a ritmi pazzeschi, le puerpere arrivavano da tutti i Territori e anche da Israele». Ora ci sono solo due donne, nel corridoio: si accarezzano la pancia e hanno la paura negli occhi.

SEGUE A PAGINA 11

Medio Oriente



Bush, preoccupante gelata con gli arabi Sharon va avanti e blocca l'indagine Onu su Jenin

DE GIOVANNANGELI A PAGINA 12

DALL'INVIATO

PARIGI Alla fine ha ceduto alle pressioni della gente di sinistra e alle critiche della gente di destra. Con un comunicato Lionel Jospin ha fatto appello ieri sera ai francesi perché esprimano nelle urne il loro «rifiuto dell'estrema destra e del pericolo che essa rappresenta per il nostro paese e per tutti coloro che ci vivono». Non fa il nome di Jacques Chirac. Non dice di votare per lui, neanche «sturandosi il naso», come farà Dominique Strauss-Kahn. Evidentemente per lui citare Chirac è inopportuno. Fino a qualche giorno fa contava di sloggiarlo dall'Eliseo, anzi ne era sicuro: mai avrebbe immaginato di dover votare per il suo avversario. Fornisce però un'indicazione chiara, che non si presta a nessun equivoco. È in sostanza quanto invocavano le sue truppe, sconcertate dal lungo silenzio seguito all'annuncio del suo ritiro a vita privata.

Jean Marie Le Pen vede ingrossarsi il «fronte repubblicano» che lo mette al bando e vorrebbe opporgli un «rassemblement» nazionale, una chiamata a raccolta dei «veri patrioti». Il suo ex-delfino Bruno Megret, che malgrado i fiumi di veleno intercorsi tra i due gli porterà in dote quel 2,3% raccolto il 21 aprile, lo vede bene avviato verso «il 40% dei voti». E aggiunge, alquanto maligno: «Se facesse meno del 40% sarebbe senza dubbio un insuccesso». Le Pen non sembra pretendere tanta grazia. Ieri ha persino evocato la possibilità di una sconfitta, «anche se il popolo francese può riservare la stessa sorpresa» del primo turno. Ha aggiunto beffardo: «Così tutti saranno contenti, perché avrò fatto eleggere Chirac e farò eleggere i socialisti alle legislative». Si riferiva ad una nuova coabitazione, «la stessa che ha funzionato così male negli ultimi cinque anni».

In una conferenza stampa nella sede del Fronte nazionale, in mattinata, Le Pen aveva mostrato propositi molto muscolari e autoritari. Era tornato sulla necessità per la Francia di uscire dall'Unione europea, stavolta prendendo lo spunto dal problema della sicurezza: «Per risolverlo riteniamo indispensabile

“ Il leader xenofobo polemico con i vescovi che hanno invitato a votare contro di lui: «Dovrebbero piuttosto opporsi a comunismo e pornografia» ”



Rifiuta di rispondere alle domande sulle sue frequenti dichiarazioni anti-semitiche. Cacciata dalla sala una équipe dell'emittente televisiva Canal Plus ”

Jospin: fermare Le Pen. Ma non nomina Chirac

Il capo del Fronte Nazionale: nazisti e fascisti non erano di estrema destra. «Non sono più razzista di Blair»



la reintroduzione della pena di morte, e per farlo dobbiamo uscire da un quadro che ce la proibisce». Altro tema favorito, l'immigrazione. Se l'è presa in particolare con Blair, che gli aveva dato dell'antisemita e dello xenofobo senza mezzi termini alla Camera dei Comuni: «Non sono più razzista di Blair, che rifiuta di accogliere gli immigrati fermi a Sangatte (in territorio francese all'entrata del tunnel sotto la Manica). Anzi, propongo di organizzare un convoglio per spedirglieli».

Ha cercato di dimostrare che sull'immigrazione la pensa come il Papa, che debba farsi cioè «in un quadro di equilibrio» sociale ed economico. Se l'è presa con l'episcopato francese, che ha fatto appello a far barriera contro l'estrema destra: «Questi

vescovi che non hanno combattuto il comunismo, non hanno combattuto la pornografia, non hanno combattuto l'aborto. Ma sono tutti pronti contro Le Pen». Ha dottoreggiato di storia: «Il fascismo e il nazismo sono figli della rivoluzione francese e dei movimenti di sinistra, soprattutto socialisti. Mussolini era un deputato socialista, e il partito nazional-socialista era un partito proletario. Noi non veniamo da quella storia». Per concludere, ha fatto espellere dal suo servizio d'ordine una équipe televisiva di Canal Plus, il cui comportamento in sala stampa non era stato di suo gradimento. Così come ha detto «non risponderò alla sua domanda» a chi gli ricordava le sue tante frasi antisemite.

Jacques Chirac ha scelto ieri una città-simbolo. Si è recato a Dreux, un centinaio di chilometri da Parigi. Dreux è un po' la culla del Fronte nazionale di Jean Marie Le Pen. Già nel 1983 aveva votato per Le Pen con un sonante 30 per cento, che all'epoca aveva stupefatto i francesi, e dal Fronte era stata anche governata. Poi il declino delle fortune elettorali frontiste, che Le Pen spiega così: «Per forza, a Dreux non ci sono più francesi», che sarebbero stati sloggiati dalle orde nordafricane. Proprio a Dreux Chirac ha proposto la creazione di un osservatorio nazionale che monitorizzi e denunci con prontezza gli atti di intolleranza etnica e religiosa.

g.m.

L'intervista

Michel Rocard

parlamentare europeo

DALL'INVIATO

Gianni Marsilli

PARIGI «La Francia malata? Non direi. O almeno non più di altri paesi. È la nostra Costituzione che è assurda. I Le Pen però non li mandiamo al potere, come invece accade in Austria o in Italia. Sì, voterò Chirac al secondo turno. Non mi chiedo di giudicare il mio amico Lionel Jospin e il suo silenzio. Farà quel che crederà opportuno». A pranzo con Michel Rocard, che fu primo ministro (dal '88 al '91) e per decenni uno dei protagonisti della vita politica francese. Oggi ha 71 anni, è deputato europeo, sposo novello («domenica scorsa, e poi qualche giorno sui laghi del nord italiano: guardi che bella la mia nuova fede»), polemico, pedagogico, brillante ragionatore e testimone e protagonista d'eccezione di mezzo secolo di vita pubblica francese. Non gli piace ridurre l'attualità a due battute e via, come usa oggi giorno giusto per far titolo o effetto tv. Prende il tempo di ragionare, e glielo devi dare altrimenti ti manda al diavolo. Così, quando gli si chiede di questa gaffe battuta e in lutto, la prende molto alla lontana: «Vede, è da molto tempo che il Partito socialista francese è l'"enfant malade", il bambino malato dell'Internazionale socialista. E la sua legittimità storica ad essere debole. Nel '20 il Ps fu il solo partito socialista a votare per due terzi l'entrata nel partito comunista. Tocò a Léon Blum ricostruire il partito. A partire dal '40 il partito si compromise con la collaborazione: pochi anni prima la Spd tedesca aveva invece resistito a Hitler, e i tre quar-

I consensi all'ultradestra non compromettono il processo di integrazione dell'Europa ”



Una giovane durante una manifestazione di ieri a Parigi, in alto Le Pen

ti della sua dirigenza era morta nei campi di sterminio. Dopo la guerra fu il socialista Guy Mollet a mandare le truppe in Algeria, e cominciò la delinquenza del partito e della Quarta Repubblica. All'inizio degli anni 70 François Mitterrand, che veniva dall'estrema destra, fece freddamente un'Opas su quel che restava delle truppe socialiste e le condusse abilmente al potere. Tutto questo per dire che il partito ha dovuto morire e

L'ex premier socialista: sì, voterò Chirac. La Francia non è malata più di altri paesi

«Gli xenofobi non li mandiamo al potere come accade in Austria e in Italia»

rinascere tre, quattro volte. Aggiungo un Pcf che non ha saputo rinnovarsi. Bisogna essere intelligenti come un italiano per riuscire a trasformare quel che era il Pci in una forza socialdemocratica. Da noi è un'operazione riuscita in un solo posto: alle isole della Riunione, sotto la guida di Paul Vergès, un autentico comunista italiano in mezzo all'Oceano Indiano. Bellissimo, ma insufficiente».

Giudizi molto severi, monsieur Rocard: «Ma è la verità. Non è per caso che i congressi del Ps sono gli unici a non essere numerati. Io fui l'unico segretario a volere che il congresso, era a Le Bourget, si chiamasse 69° Congresso. Sa cosa diceva invece Mitterrand? Non riconosco la storia di questo partito, così diceva. Non aveva torto, visto l'andamento delle sue vicende. Ma quest'assenza di memoria storica vuole anche dire una certa assenza di compattezza. A un socialdemocratico scandinavo o tedesco in difficoltà non verrebbe mai in mente l'idea di una scissione. Al primo turno delle presidenziali in Francia per la sinistra si sono presentati nove candidati, ho detto nove. Non è per caso che è accaduto. Non è mai stato facile riconoscersi sotto la stessa bandiera, quella del partito socialista». D'accordo, ma adesso? Siamo di nuovo alla fine di un ciclo? «Adesso non c'è più niente. Sarà più difficile rinascere». Rocard cita gli otto novecentomila iscritti alla Spd, contro i 60-70mila del Ps, e aggiunge: «In queste elezioni sono mancati i nostri simboli». Ragiona di storia e società, ma non accusa nessuno: «Sono in esilio al

Parlamento europeo. Conviene a me e a quelli rimasti a Parigi».

Cercando le cause della sconfitta di Jospin, il discorso cade sulla sicurezza. Dice Rocard: «Soggetto gravissimo e caricaturale al contempo». Gravissimo perché esiste, perché la piccola delinquenza diffonde un sentimento di insicurezza generale, perché ci sono interi quartieri off-limits: «Però mi lasci dire: tutti i responsabili politici sanno quel che bisogna fare. Solo che non lo ammetteranno mai davanti alle telecamere o alla stampa. Bisogna muoversi su due binari: maggiore e più rapida repressione, seguita da accompagnamento sociale. Repressione, sì, rapida ed efficace. Non penso necessariamente all'impiego di migliaia di giovani. Penso invece che bisognerebbe allontanarli, farli lavorare lontano dal loro ambiente criminogeno. Perché i responsabili politici non ne parlano? Perché tutto ciò implica una polizia e una giustizia che funzionano, e non è il caso. Ma soprattutto implica una spesa che corrisponde almeno ad un punto e mezzo del prodotto interno lordo: percentuale incompatibile con qualsiasi alleggerimento fiscale». Rocard si diffonde poi sul carattere «fantasmatico» del problema sicurezza: «Mi ricordo quando nominai alla testa della Ratp (la rete metropolitana parigina, ndr) il mio amico Christian Blanc. Dispose un'inchiesta presso gli utenti, chiedendo loro se avessero mai assistito ad un episodio di violenza. Le risposte furono di cinque volte superiori al numero di episodi realmente accaduti in quell'anno: eccola la caricatura, aiutata e nutrita

dall'atteggiamento dei media, preoccupati di fare audience».

Altro soggetto bruciante, sul quale Jean-Marie Le Pen surferà da decenni: l'immigrazione. «Non è certo una specificità francese: in Italia avete i vostri problemi con gli albanesi, in Germania con i turchi. Sarà bene ricordare che da trent'anni il numero degli immigrati in Francia non è aumentato. Siamo sempre tra i quattro e i cinque milioni. Io credo che grande sia stata la responsabilità degli industriali francesi, e di Georges Pompidou che li assecondò, all'inizio degli anni 70. All'epoca in Germania, negli Stati Uniti e altrove si automatizzava per quanto possibile, in Francia invece si fece appello a nuove braccia per l'industria nazionale. Le nuove braccia arrivarono, ma il flusso non fu accompagnato da alcun progetto di vera integrazione: scuole, sanità, alloggi. Ne arrivarono tre milioni». Fu allora che nacquero i ghetti di periferia dove oggi prolifera la disoccupazione e l'insicurezza. E lì che la disoccupazione è affare oramai di due o tre generazioni nella stessa famiglia.

Rocard spezza una lancia in

La storia ci dice che il Ps ha dovuto morire e rinascere tre quattro volte. Ma questa volta sarà più difficile ”

favore di un'altra immigrazione: «Trovo folle la politica dei visti per gli studenti stranieri: non più di trecentomila. Trovo scarsissima l'immigrazione professionale, tecnici, esperti di vario tipo che potrebbero venire dai paesi terzi: non più di 15mila l'anno». Allarga il discorso ai rapporti nord-sud: «Negli anni 60 il rapporto d'ineguaglianza tra nord e sud era di uno a dieci, oggi è di uno a ottanta: è questo che nutre i Bin Laden. Andando avanti così, questa civiltà occidentale va dritta contro il muro».

Rocard l'europista non teme che il voto a Le Pen comprometta il processo di integrazione. E fiero di aver governato quando si preparava il trattato di Maastricht: «Un'avventura storica straordinaria, il vero trattato di pace europeo». Ricorda quanto disse all'epoca Mitterrand, al quale concede che «era un uomo provvisto di humour»: «Nei secoli noi francesi abbiamo fatto la guerra a tutti i membri di Eurolandia, ad eccezione della Danimarca. Mi chiedo perché». Dice, a proposito di Le Pen, che «digeriremo tutto questo». Gli scappa una sola critica sull'operato di Lionel Jospin: il fatto di non aver giocato alla grande la carta del dialogo sociale, anche per recuperare un rapporto con i sindacati che il Ps non ha storicamente mai avuto. Sarà candidato alle prossime legislative, monsieur Rocard? «Nooo. Sto bene dove sto. Non sono affatto un pensionato, lo sa? Quanto a Le Pen, considero che tra sei mesi se ne parlerà molto meno». Speriamo, monsieur Rocard. Tocchiamo ferro, anzi legno, come si usa in Francia.

Segue dalla prima

L'Osservatorio di Vienna lo dice apertamente, affiancando i casi di Austria, Danimarca, Italia e, adesso, di Francia. Castelli, però, nega recisamente. «In Francia, voterai Chirac», dichiara. Di sicuro, sarebbe un voto avvelenato per il capo dell'Eliseo. Perché, in effetti, Castelli non è razzista ma è «perplesso». L'Osservatorio non cita la Lega ma il riferimento al partito di Castelli sembra palese. E il ministro, da due giorni in Lussemburgo, si mostra incerto, lacerato dai dubbi per quell'iniziativa dell'Unione europea, salutata calorosamente dai ministri dell'Interno, e persino dal suo collega Claudio Scajola, che propone sanzioni idonee e proporzionate, identiche in tutta l'Europa, contro chi si dedica a pratiche razziste e xenofobe. Il Guardasigilli italiano, se avesse potuto, avrebbe bloccato quel voto dell'altro ieri a Lussemburgo. Anzi, ci aveva provato dandone disposizioni alla rappresentanza presso l'Ue diretta dall'ambasciatore Umberto Vattani. C'era, tra le note che i ministri del Consiglio Giustizia e Affari Interni si sono trovati nei loro fascicoli all'apertura della riunione, una «riserva italiana». La riserva del dubbioso e perplesso Castelli. Per il quale bisognava «approfondire» la dichiarazione di lotta aperta al razzismo e alla xenofobia perché poteva ingenerare il sospetto che si volesse colpire la «libertà di pensiero». La pulsione garantista, d'alta filosofia ovviamente non razzista, del ministro non è stata appagata. Perché, alla fine, qualcuno gli ha spiegato che i ministri della Giustizia non potevano occuparsi della materia. Il lesto Scajola si è smarrito dal leghista perplesso e non razzista, ha votato il documento e, esaurito il suo compito, se n'è tornato a Roma lasciando Castelli nel Granducato a macerarsi sulla «border line», sulla linea «delicata», come l'ha definita, che separa la decisa condanna in Europa del razzismo, con una definizione precisa del reato, con pene valide per tutti i paesi membri, e la «libertà di pensiero» dei combattenti padani come lui e Bossi.

Per il ministro della Giustizia, il fronte europeo antirazzismo rischia di colpire i «principi della libertà di pensiero». La pronta risposta dell'Europa si ritrova, come detto, nelle dichiarazioni

“ L'Osservatorio europeo denuncia l'ascesa elettorale anche in Italia di partiti che «propagandano politiche xenofobe» ”



Per il ministro della Giustizia leghista il fronte Ue rischia di colpire i «principi della libertà di pensiero»

Razzismo, Castelli è contro l'Europa

Il Guardasigilli attacca il documento votato a Lussemburgo con la firma di Scajola



intervista al Guardian

Blair respinge le critiche «Non sono il lacché di Bush»

LONDRA «Non sono il lacché degli Stati Uniti e chi lo dice fa un'affermazione non solo sbagliata, ma anche potenzialmente distruttiva dell'influenza della Gran Bretagna». Tony Blair replica così a chi sostiene che nella guerra contro il terrorismo si fa portare al guinzaglio da George Bush. In un'intervista a tutto campo pubblicata ieri dal quotidiano The Guardian, non solo respinge le critiche, ma le ribalta: «E una buona cosa - dice - che il primo ministro britannico abbia influenza sul presidente Usa. Molti nel mondo invidiano enormemente la posizione che noi abbiamo con l'America». Per Blair è essenziale che Europa e Stati Uniti lavorino di comune accordo. «Secondo la mia esperienza quando affrontiamo insieme un problema lo risolviamo. Quando invece le nostre strade si separano la situazione può diventare molto difficile e talvolta potenzialmente esplosiva».

L'intervista fa parte di un inserto di venti pagine che il giornale dedica a Blair in coincidenza con i suoi primi cinque anni da primo ministro.

Nel maggio del 1997, ricorda il quotidiano, Blair arrivò al potere annunciando che «una nuova alba era sorta». Cinque anni dopo ha un'immagine contraddittoria, ammirato nel mondo come un uomo di Stato carismatico e criticato in casa per il suo opportunismo politico e la sua mancanza di ideologia. «Malgrado su di lui siano state scritte milioni di parole, l'uomo Blair rimane un enigma».

dei massimi dirigenti dell'Osservatorio contro i fenomeni razzisti e di xenofobia che ha sede a Vienna. Dice la direttrice, Beate Winkler: «La decisione presa a Lussemburgo costituisce un segnale chiaro che l'Ue non accetta l'intolleranza e la violenza. Bisogna intensificare l'azione e c'è bisogno del sostegno dei governi e della società civile. Le conclusioni del Consiglio rafforzano il nostro ruolo, che è teso a identificare le cause e l'ampiezza delle manifestazioni di razzismo, e studiare le tendenze della società europea per adattare più efficacemente le misure correttive». L'Europa vuole studiare le cause ma Castelli vuole, invece, studiare e approfondire, esaminare meglio quel provvedimento proposto dal commissario portoghese, Antonio Vitorino, per il quale «nessun paese dell'Unione è immune dal fenomeno del razzismo».

E perché mai il Guardasigilli italiano è inquieto? Con le unghie spuntate, per non aver potuto bloccare il testo, Castelli commenta l'evento. E spiega con questo testuale concetto il suo pensiero: «Un conto è essere razzista e noi condanniamo assolutamente il razzismo e la xenofobia; un conto è esprimere libertà di opinioni e fare lotta politica». Con questo ragionamento, è da immaginare che Castelli giustificasse, per esempio, l'annuncio di Le Pen sulla creazione dei «campi di transito» per gli immigrati. Non è forse lotta politica? Non è forse libertà di pensiero? Il pensiero non corre il rischio della «border line», vola alto, sino alle vette irraggiungibili del Guardasigilli.

Eppure l'Europa non ci sta. Dall'Osservatorio, che ha per compito il monitoraggio del fenomeno razzista nell'Unione, arriva una nuova, secca bordata alla Lega. L'Osservatorio, detto per inciso, ha ricevuto un impulso proprio dai ministri dell'Interno i quali si sono impegnati espressamente di sostenerne il lavoro. L'accusa dell'Osservatorio è netta com'è stata quella del Consiglio d'Europa di qualche giorno fa. In un comunicato diffuso a Vienna, a commento del risultato del primo turno per le presidenziali francesi, è stata denunciata la preoccupante ascesa di movimenti di destra e razzisti. «Partiti di destra che propagandano politiche razziste e xenofobe hanno ottenuto recentemente dei successi in Austria, Italia, Danimarca e, adesso, in Francia». Il presidente dell'Osservatorio, Bob Purkiss, afferma: «Non dobbiamo sorprenderci per i successi elettorali degli estremisti. Ma gli elettori devono saper scegliere tra i partiti che, con onore, considerano seriamente le paure della gente e chi cerca invece di sfruttarle per guadagnare consensi». E aggiunge: «Quando temi come l'immigrazione e l'asilo sono affrontati in maniera distruttiva e negativa, soltanto gli estremisti ne ricaveranno dei benefici. Non ha senso, inoltre, condannare l'ascesa di partiti razzisti e allo stesso tempo condurre gli elettori a credere che gli immigrati, chi cerca asilo, le minoranze sono un peso per le nostre economie e il nostro impianto sociale». Il presidente dell'Osservatorio mette in guardia: «Le predisposizioni al razzismo tendono ad essere accompagnate da sentimenti antieuropei che si fondano sulle «insicurezze» che fanno presto a trasformarsi nella paura di una «maggiore integrazione europea».

Sergio Sergi

Commissione europea: pene di 2 anni per reati a sfondo razzista

La proposta della Commissione Ue (novembre 2001) prevede che i reati a sfondo razzista siano passibili di sanzioni identiche in tutti gli Stati. I reati coperti dalla proposta comprendono la pubblica istigazione alla violenza e all'odio per motivi razzisti o xenofobi, la direzione o il finanziamento dell'attività di gruppi razzisti o xenofobi, nonché la partecipazione alle stesse. Per questi reati è proposta una pena minima di durata non superiore a due anni. La diffusione di materiale a sfondo razzista, attraverso qualunque mezzo, compreso Internet, è assimilata a un reato penale. La «decisione-quadro» stabilisce il ravvicinamento minimo necessario per garantire che la legislazione nazionale copra un ambito sufficientemente esteso e che sia effettivamente possibile sviluppare la cooperazione giudiziaria tra i vari Stati dell'Unione.

“ l'intervista Yves Mény ”

Renzo Cassigoli

FIRENZE «Con un discorso populista, nazionalista e xenofobo Le Pen è riuscito a colmare un vuoto di rappresentanza politica e sociale, attraendo il voto delle destre estreme, ma anche di lavoratori e persone anziane». Yves Mény, presidente dell'Istituto Universitario Europeo di San Domenico a Fiesole, riflette sul risultato del primo turno per le presidenziali in Francia. «È venuto al pettine un problema sociale e politico di fondo, sorto negli anni novanta, innescando una miscela esplosiva fatta di disoccupazione giovanile, in particolare tra i giovani immigrati, geograficamente concentrata in zone di declino industriale e nelle periferie urbane. Una miscela che, a sua volta, ha creato problemi di sicurezza dovuti alla microcriminalità, tanto più acuti perché, avendo la Francia una struttura urbana molto frammentata, la ricchezza pubblica si concentra nella parte centrale delle città, mentre le periferie non hanno neppure i mezzi per affrontarla. L'altro problema è che il Partito comunista non è più stato in

Francia come Italia: prevalgono risposte di destra a una crisi che nasce dalla protesta dei ceti popolari

Manifestazioni leghiste contro gli immigrati



grado di rappresentare una classe lavoratrice spesso traumatizzata dai cambiamenti tecnologici che rendono obsolete le strutture industriali. È su questa miscela e sul vuoto di rappresentanza politica che Le Pen ha puntato le sue carte».

Proprio sul «populismo» lei ha scritto un libro, «Par le peuple, pour le peuple», che nell'edizione francese reca in copertina le foto di Le Pen, Haider, Bossi e Berlusconi.

Vita di Rafael Trujillo, il benefattore

La notte del primo giugno del 1961, lungo la spiaggia del Mar dei Caraibi, a dieci chilometri della capitale dominicana, in direzione ovest verso San Cristóbal, si era conclusa un'epoca storica. Sul ciglio della strada rimanevano i sinistri accessori a cui, evidentemente, la politica del secolo non può rinunciare: pezzi di un copione «scritto dalla vita», quali il caricatore vuoto di un mitra, una pozza di sangue, frammenti di vetri, un berretto militare con i distintivi da generale. Il cadavere mutilato e quasi irriconoscibile, viene scoperto solamente la mattina seguente: nel cofano di una macchina trovata abbandonata nel garage di un'abitazione disabitata, nel quartiere residenziale di Santo Domingo. Il benefattore del paese (...) era alla fine crepato in un fosso, ai bordi della strada.

(...)Trujillo non era un folle, bensì qualcosa di molto più pericoloso: era un uomo assolutamente normale, del tutto comune (...)Quel che il regime di Trujillo aveva di

singolare era soltanto la sua perseveranza e la sua impudenza, il fatto che non si sia nemmeno preoccupato di celare il suo vero scopo. Questo scopo, che condivide con tutte le altre forme di potere finora esistenti, appare, nel suo caso, privo di ogni ideologia. Perché Trujillo amava certo servirsi di diverse ideologie, ma non è mai stata assorbita da alcuna di esse. Le considerava come insignificanti elementi scenici di una pièce che verteva esclusivamente sul potere (...) Alcune parti del mondo stanno per soccombere oggi alla forza di attrazione di quell'esempio; e ogni forma di politica tende a diventare senza riserve quel che, in segreto e senza grande entusiasmo, è praticamente sempre stata.

Il benefattore è morto, i benefattori vivono ancora fuori.

Hans Magnus Enzensberger: «Politica e crimine», pagine 34, 35 e 74. Bollati Boringhieri.

9 - fine

Parla il politologo francese, presidente dell'Istituto Universitario Europeo S. Domenico a Fiesole

«La xenofobia miscela esplosiva per l'Europa»

Come si manifesta il populismo in questa fase in Europa?

«Il populismo è come il camaleonte: si adatta alla condizione, alla congiuntura specifica dei diversi paesi. C'è un populismo di destra e uno di sinistra. Ma in genere i populismi sono di destra perché possono facilmente riassumere gli elementi che lo caratterizzano. Per esempio, cruciale e comune ai populismi è il rifiuto delle élite e di tutte le organizzazioni di mediazione, per instaurare un rapporto diretto tra popolo e potere. Ma qui scatta la contraddizione: si parla del potere del popolo ma il popolo non può incarnare il potere, lo può solo esprimere. C'è dunque un vuoto riempito di solito da un uomo, o da un gruppo di uomini, che sostengono di parlare e agire in nome del popolo».

Che lo ha, o li ha, votati.

«Prima delle elezioni per avere il voto, dopo sostenendo d'essere stati votati dal popolo. Nonostante l'uso del voto, però, il populismo è sostanzialmente antirappresentativo, ostile a tutte le strutture di mediazione».

Si è detto che sta finendo il ciclo socialista ma ad affac-

ciarsi non è solo la destra di Chirac o di Aznar, ma anche il populismo di Le Pen, di Haider, o di Bossi, ministro della Repubblica italiana accusato di xenofobia dall'Unione Europea. Il problema è reale?

«Il problema è grosso. Nel libro sostengo la tesi che i nostri sistemi democratici non funzionano più molto bene per ragioni interne - la crisi dei partiti, i cambiamenti sociali - e per cause esterne: lo sviluppo dell'Europa e il fatto che molte decisioni sono prese a Bruxelles piuttosto che a livello nazionale. Il punto allora è: o riusciamo a democratizzare la globalizzazione, o la democrazia va in crisi. La democrazia è un concetto che ha subito variazioni spaziali e temporali e oggi deve misurarsi con le nuove sfide. Dobbiamo quindi ripensare democrazia e sviluppo, e la capacità popolare di esprimersi, di partecipare attraverso strutture e canali giusti. La democrazia si fonda su due pilastri: uno costituzionale, l'altro popolare, purtroppo si è sviluppato troppo il primo e non abbastanza il secondo. Vanno ripensati, perché dopo lo shock in Francia (ma anche in Italia) la gente

ha riscoperto la politica».

L'ha riscoperta facendo i conti con la frantumazione che delegittima i partiti. L'errore - dice Amato - è nella divisione, e Fassino ammonisce: «Senza unità è la catastrofe».

«La frantumazione è la condizione di tutti i partiti. La vecchia destra in Francia, anche se vince Chirac, non gode certo buona salute. E a sinistra i partiti, ovunque, devono ripensare e riproporre una loro visione del mondo».

Magari ascoltando la voce di chi sta risvegliando la politica.

«Sì, perché la politica si risveglia

La Ue viene vissuta come lontana e tecnocratica, ecco perché le proposte devono coinvolgere i cittadini

fuori dagli apparati. C'è bisogno di un progetto e di una leadership. C'è bisogno di uomini e donne capaci di far camminare il progetto e, in quest'epoca mediatica occorre una leadership che sappia parlare, spiegare, comunicare. Ma un partito nazionale non può proporre un progetto se non lo integra in una visione europea e globale».

Si, ma quale Europa? Lei ha sempre sostenuto che non può essere solo una espressione geografica o monetaria?

«Se l'Europa è solo uno spazio economico non servono le istituzioni, basta un trattato di scambio commerciale. Se vogliamo un progetto politico vanno tratte le conseguenze: dar vita a un sistema che integra la dimensione europea. Sono convinto che se la Convenzione europea preparerà una costituzione, questa, pur con tutti i rischi, dovrà essere votata dal popolo».

Un referendum?

«Un referendum in tutta l'Europa e lo stesso giorno, ponendo solo due domande: se si approva il progetto, e se chi rifiuta deve uscire dall'Europa o no. Avremo così una risposta ragionata, non emotiva».

La catena umana formata dagli agenti di polizia ieri sera davanti alla Questura di Napoli per protestare contro gli arresti dei loro colleghi Fusco/Ansa

Segue dalla prima

E a Napoli scoppia la rivolta dei poliziotti, con cinquanta agenti che a tarda sera si ammannano davanti alla questura. Nelle loro parole lo sdegno per un provvedimento che non si aspettavano. «I magistrati hanno motivato l'arresto dei colleghi dicendo che c'era il pericolo di inquinamento delle prove. Un anno dopo: tutto ciò è assurdo». Spuntano i primi nomi. Quello del vice questore Carlo Solimene e del commissario capo Fabio Ciccimarra.

«Secondo le dichiarazioni accusatorie - si legge in una nota della Procura - tutti i giovani che a seguito degli scontri con le forze dell'ordine di quel giorno si erano recati presso gli ospedali cittadini per farsi medicare furono prelevati con la forza, condotti verso la caserma Raniero senza alcuna giustificazione e li sottoposti a gravi forme di maltrattamenti, ingiustificate perquisizioni personali e gratuite mortificazioni». In caserma ai ragazzi sarebbero stati sottratti rullini fotografici e distrutte macchine fotografiche e cellulari. Tra le accuse, rivela uno dei legali dei poliziotti, Sergio Rastrelli, vi sarebbe anche quella di violenze sessuali. «Ma sono smentiti dagli stessi interessati», precisa l'avvocato. «Quello della magistratura - è il suo giudizio - è un provvedimento esasperato sia in termini di richiesta, sia in termini di conferma da parte del gip. Noi andremo a confutare nel merito una aggressione inaudita nei confronti dei tutori dell'ordine in un contesto che purtroppo è stato oltremodo politicizzato».

L'ordinanza di custodia cautelare è stata firmata dal gip Isabella Laselli e chiesta da un pool di magistrati coordinati dal procuratore aggiunto Paolo Mancuso. «I fatti in oggetto - scrive il Procuratore Agostino Cordova - non minano la fiducia di questo Ufficio nei confronti del personale di Polizia in generale e di quello in servizio presso la Questura di Napoli in particolare». Ma appena si è diffusa la notizia dei provvedimenti della magistratura, nella Questura di Napoli è scoppiata la protesta dei poliziotti. Urla, indignazioni, agenti in lacrime al terzo piano.

«Continuamente ci vengono a dipingere la questura di rosso, a volte restiamo rinchiusi dentro, ci sentiamo impotenti di fronte a tutto quello che accade», gridano ai cronisti, in un clima di forte tensione. Gli agenti si sono riuniti fino a tarda sera davanti alla Questura, e a poco sono servite le parole del questore Nicola Izzo. «Non facciamoci prendere dalla rabbia. Non è una bella situazione ma non dobbiamo farci del male e non dobbiamo fare del male a loro. State calmi, non fatevi prendere dal panico. Affrontiamo la situazione con freddezza». Poi, il questore ha parlato ad agenti e funzionari «da collega a colleghi»: «Non prendiamo posizioni sbagliate. Già il provvedimento degli arresti domiciliari significa che tutto si risolverà in un paio di giorni».

Una brutta pagina quella del 17 marzo. Due manifestanti arrestati, 21 denunciati, decine e decine di fermati, oltre 100 tra poliziotti e carabinieri feriti, un centinaio di feriti anche tra i no-global. E poi brutte storie di manifestanti picchiati anche senza ragione, costretti a baciare la foto di Mussolini, storie di poliziotti in borghese con la suoneria del cellulare intonata su «Faccetta nera». Uno scenario che puntualmente si verificherà a Genova. Gli



Napoli, arrestati otto agenti. Questura nel caos

Due funzionari e sei poliziotti accusati di maltrattamenti al corteo no global del 2001



La protesta dei poliziotti napoletani ieri contro l'accusa ai loro colleghi Ap

scontri, dopo una serie di scaramucce, lanci di sampietrini e molotov contro la polizia, vetrine infrante, il saccheggio della sede di un'agenzia di lavoro interinale in via Depretis, divamparono violenti quando il corteo di alcune migliaia di manifestanti (6000 secondo le stime della polizia) sbucò in piazza Municipio, ai margini della «zona rossa».

Schierati «a testuggine», dietro uno scudo in plexiglas i manifestanti tentarono di sfondare il cordone di polizia, carabinieri e «baschi verdi» della finanza all'altezza dell'incrocio di via Medina, a poche centinaia di metri da Palazzo San Giacomo. Fu corpo a corpo per diversi minuti tra i due

schieramenti, poi le cariche cominciarono a susseguirsi, precedute dal lancio di lacrimogeni. Ma la strategia dell'ordine pubblico mostrò una falla micidiale: ai manifestanti non erano state lasciate vie di fuga. Da Palazzo Reale, dove i lavori del Forum si stavano concludendo alla presenza del Ministro dell'Interno Enzo Bianco, i delegati stranieri della Conferenza internazionale udivano i colpi dei lacrimogeni ed il fumo che si alzava sulla grande piazza.

Arginato il tentativo di sfondamento, le forze di polizia inseguirono i manifestanti fino all'altezza del Porto, travolgendo anche chi non aveva partecipato agli scontri. Su questo si

appuntarono soprattutto le proteste di Ds, Rifondazione comunista, e della Rete Lilliput.

Alcuni dei fermati furono trasportati in caserma della polizia e dei carabinieri, tra le quali la caserma «Raniero» di piazza Carlo III, dove - secondo l'accusa contestata ai poliziotti - sarebbero avvenuti gli abusi ai danni dei manifestanti.

Durissime le polemiche proseguite per giorni. Alle accuse di aver esagerato durante gli scontri in piazza Municipio i sindacati di polizia replicarono parlando di «gruppi organizzati per la guerriglia». Uno degli arrestati, Giuseppe Innamorato, di Bari, denunciò di avere subito violenze ed intimi-

dazioni dalle forze dell'ordine dopo il fermo e fu ricoverato all'ospedale Loreto Mare. «Siamo stati aggrediti, abbiamo reagito», replicò il questore di Napoli Nicola Izzo.

Ma le denunce arrivate dai genitori di molti dei ragazzi feriti, parlavano d'altro. «Molti di noi sono stati testimoni di comportamenti incredibili da parte di poliziotti, finanzieri e carabinieri che sembravano impazziti e si avventavano con sadismo proprio contro i più giovani. Sono comportamenti che vanno sanzionati e colpiti e non certo coperti e giustificati come sta tentando di fare il questore di Napoli».

Enrico Fierro

reazioni

Scajola e Fini: senza riscontri provvedimenti gravissimi

ROMA Immediata le reazioni ai provvedimenti della questura di Napoli che dispongono gli arresti domiciliari per due funzionari e sei agenti della Mobilità. Le accuse: dalla violenza privata al sequestro di persona durante gli scontri con i manifestanti che si svolsero nel corso del Global Forum e che lasciarono sul campo un centinaio di feriti. Sia pure con le cautele del caso, il ministro dell'Interno Claudio Scajola esprime subito «sentimenti di vicinanza alla polizia napoletana di cui mi sono ben noti professionalità e spirito di sacrificio». E prosegue: «Nel doveroso rispetto per il lavoro della magistratura, attendo di conoscere le ragioni poste a fondamento di un provvedimento così grave». Sulla stessa linea il vicepremier Gianfranco Fini: «Se i provvedimenti decisi dalla magistratura partenopea non avessero il necessario riscontro, sarebbe un atto

gravissimo». Solidarietà anche dal portavoce di An Mario Landolfi: «Atto grave e censurabile». E da parte del capo della polizia Gianni De Gennaro - che si recherà nel capoluogo campano per testimoniare «piena fiducia alle forze dell'ordine» - arriva la «conferma dei sentimenti di stima e gratitudine per gli uomini e le donne che fanno parte della polizia napoletana». De Gennaro ha poi ricordato «che sussiste la presunzione di innocenza degli indagati».

Di segno opposto il commento del deputato Verde Paolo Cento: l'iniziativa della Procura sui presunti abusi contro i no global «conferma quanto fossero fondate le interpellanze che alcuni parlamentari allora presentarono al ministro dell'Interno». Il parlamentare fa un appello a Scajola. «Prenda spunto da questa vicenda, che prece-

dette i fatti di Genova, per avviare finalmente una riforma non violenta della gestione dell'ordine pubblico nelle piazze italiane».

E soddisfazione per gli sviluppi dell'indagine è stata espressa anche dal «movimento dei disobbedienti» che sottolineano quello che a loro avviso è il pericolo: «L'uso da parte di una politica di governo non più democratico e rappresentativo di bande di teppisti e violenti che vanno assolutamente fermate: le bande dei teppisti in divisa». In un comunicato firmato da Luca Casarini, Francesco Caruso e altri viene sottolineato che «chi ha represso il corteo compiendo fermi illegali e sevizie nei confronti di persone inermi e che non avevano commesso reato, segnala un pericolo per la democrazia... Un pericolo permanente e più ampio di quello che viene toccato dagli arresti di oggi (ieri, ndr)». Il portavoce della Rete campana no global Caruso, infatti, si chiede come mai a Napoli come a Genova solo i poliziotti siano chiamati a rispondere degli incidenti durante le manifestazioni. Prosegue, dopo aver annunciato una conferenza stampa per oggi: «Avevamo denunciato re-

sponsabilità analoghe... anche da parte di carabinieri nei confronti di manifestanti condotti alla caserma Pastrengo. Eppure la magistratura ha proceduto solo nei confronti della polizia». Conclude Caruso: «Oggi è venuto a galla un piccolo pezzo di verità sulle responsabilità. Di fronte a questo, crediamo indispensabile che il questore di Napoli si dimetta».

E mentre decine di colleghi degli agenti agli arresti si radunavano in questura per impedire che venissero portati via, anche i sindacati cominciarono a reagire. Il segretario generale dell'Uilps Giovanni Nicotra: «Siamo allibiti, non si individuano i requisiti previsti dalla legge» per le misure cautelari. Il segretario della Uilp napoletana Ascione: «Pronti a dar loro assistenza legale». Giovanni Aliquò dell'associazione funzionari di polizia: «Sconcerto perché agli indagati non è mai giunto un avviso di garanzia». D'accordo Claudio Giardullo del Silp: «È ancora una fase interlocutoria, ma non si capisce perché dopo un anno di indagini scattino le manette. Pericolo di fuga o inquinamento delle prove? Ne dubito». f.f.

Un'inchiesta di RaiNews 24: soldati italiani impegnati nei Balcani e in Somalia avrebbero maneggiato materiale bellico contenente elementi radioattivi

Guerre all'uranio: bambini nati con malformazioni genetiche

Massimo Solani

ROMA La «Sindrome dei Balcani» non colpisce soltanto i soldati che in quelle zone prestarono servizio al termine del conflitto che sconvolse l'ex Jugoslavia e i bombardamenti Nato. Quel male oscuro che nei nostri soldati ha già provocato tumori, leucemie e linfomi di Hodgkin, si è oramai insinuato nei geni dei nostri militari e continua a mettere vittime anche fra i figli di quei soldati. Bambini nati con malformazioni genetiche, figli dell'esposizione ad una qualche sostanza chimica riconducibile con tutta probabilità all'attività che i nostri soldati hanno svolto in quelle zone martoriata dalla guerra. E il pensiero, non può essere altrimenti, corre immediatamente all'incubo uranio impoverito, quell'isotopo radioattivo utilizzato per potenziare le munizioni militari.

A rivelare la notizia è RaiNews 24

che in un servizio inchiesta realizzato da Sigfrido Ranucci che andrà in onda quest'oggi alle 18.30 sul canale satellitare Rai, rivela come fonti militari abbiano ammesso l'esistenza di otto casi di bambini nati con malformazioni genetiche da soldati italiani impegnati nelle operazioni di pace nei Balcani ed in Somalia. Una relazione ovviamente tutta da provare ma una incidenza statistica a dir poco anomala. E a sostegno di questi «dubbi» c'è anche la testimonianza di un soldato, contenuta nel servizio, che racconta come di una compagnia di 15 militari impegnati nell'agosto del 1996 in una missione di pulizia del territorio da residui inesplosi e armamenti confiscati nelle zone circostanti Sarajevo, operazione denominata «Vulcano», due di loro si siano poi ammalati una volta tornati in Italia mentre altri due hanno poi avuto bambini con gravi malformazioni.

Eppure il rischio uranio impoverito

to, come testimoniano documenti militari citati nel servizio e risalenti ai tempi delle missioni in Somalia del 1993, era ben conosciuto alle nostre autorità. E mette i brividi osservare le immagini del filmato contenute all'interno del servizio di RaiNews 24: un filmato girato proprio nel corso delle operazioni di pulizia dimostra infatti come i nostri militari maneggiassero materiale bellico potenzialmente pericoloso a mani nude e facendolo brillare in condizioni di assoluta insicurezza. Ed è impensabile che quei soldati agissero consapevoli del rischio che correvano. Come è impensabile che le nostre autorità non fossero a conoscenza delle informative statunitensi.

Oltre al documento già citato e risalente ai tempi della Somalia, come testimoniato dal servizio, l'esercito italiano aveva ricevuto anche un documento redatto dalla Federal Aviation Administration che conteneva precise norme di si-

curezza nel trattamento dell'uranio impoverito esposto ad alte temperature. Procedure testate a lungo dalle aziende aeromobili statunitensi, procedure che la FAA raccomandava per il trattamento di alcuni soldati italiani che avevano prestato servizio nei Balcani ed in Somalia, venne istituita una commissione la cui presidenza venne affidata a Franco Mandelli, ematologo di fama internazionale, considerato il più illustre studioso della materia. Da quella commissione, che aveva promesso di far chiarezza in pochi mesi, vennero prodotte due relazioni. La prima escludeva ogni relazione fra il servizio prestato dai nostri soldati e le malattie che li avevano colpite, la seconda, più possibilista, che a pagina

19 si limitava a rilevare la stranezza statistica dell'incidenza della malattia sulla popolazione militare che operò in quelle zone. E non sorprende ricordare come la prima relazione venne annunciata con le fanfare e le conferenze stampa, mentre la seconda passò sotto un silenzio quasi totale.

Ma la paura non attanaglia soltanto i nostri soldati, ma si insinua anche nelle case di quanti hanno la sfortuna di essere nati e vissuti a ridosso dei poligoni militari dove da anni si testano i missili e le munizioni che poi vengono utilizzate nei conflitti che insanguinano il pianeta. Come il terrore degli abitanti di Escalaplano, in provincia di Nuoro: un paese di circa 2.600 anime che dista un tiro di schioppo dal poligono militare di Salto di Quirra e dove negli ultimi 10 anni sono nati ben 9 bambini con malformazioni genetiche. O ancora le paure degli abitanti di Quirra, 150 in tutto, che vivono a poche centinaia di metri

dalla base militare di Capo San Lorenzo, e dal poligono di Perdasdefogu, in provincia di Cagliari. Negli ultimi anni, il cancro e la leucemia hanno ucciso ben 10 persone, una percentuale incredibile.

Qualche tempo fa, in questa base, venne in visita il sottosegretario alla Difesa Salvatore Cicu, che cercò in ogni modo di tranquillizzare l'opinione pubblica garantendo che nei poligoni «negli ultimi dieci anni» non si è mai fatto uso di munizioni contenenti uranio impoverito. E le autorità delle basi, come testimoniato dalle telecamere di RaiNews 24 hanno rassicurato la popolazione sulla sicurezza dei test e della bonifica dei territori dopo gli esperimenti. Rassicurazioni false però, perché come testimoniato dal servizio realizzato da Ranucci, fuori dai confini del poligono, in zone che nessuno ha mai bonificato, ci sono i resti di decine di bossoli utilizzati nei test. E nei i campi intorno alla base militare, le immagini sono il proprio nel

servizio che andrà in onda stasera, giace persino un missile in pezzi. Un residuo che, assicura la gente del luogo, riposa inerte da oltre dieci anni senza che nessuno si sia degnato di rimuoverlo.

La notizia delle ammissioni dell'esercito, immancabilmente, è finita anche nei banchi del Parlamento, dove si è immediatamente riaccesa la polemica sull'operato della commissione Mandelli.

«Il ministro della Difesa Martino deve riferire immediatamente in Senato sui fatti esposti dall'inchiesta di RaiNews», ha commentato Lorenzo Forcieri, vicepresidente diessino della commissione Difesa di palazzo Madama e presidente della delegazione parlamentare italiana presso la Nato. «La commissione Difesa - ha proseguito - deve mettere subito all'ordine del giorno il ddl sull'istituzione di una nuova commissione parlamentare di inchiesta sugli effetti dell'uranio impoverito».

**UN
ANNO**

**In uscita il
1° MAGGIO
con**

l'Unità

Tutte le striscie rosse dell'Unità

28 marzo 2001 - 28 marzo 2002

**a richiesta con il giornale
a solo €1,60 in più**



Berlinguer durante l'orazione funebre, a destra Spadolini, Nilde Iotti e Sandro Pertini, in basso le mogli di Di Salvo e di La Torre e Rita, figlia del generale Della Chiesa



Pajetta affacciato al balcone di Botteghe Oscure durante il ricordo di Pio La Torre

«Quella rabbia sul volto di Rosario»

Parla la moglie di Di Salvo, collaboratore dell'esponente comunista: il suo sacrificio non dev'essere inutile

DALL'INVIATO

Enrico Fierro

PALERMO In questa casa del quartiere Oretto - semiperiferia di Palermo - la politica è morte e dolore. Dolore eterno e incancellabile. Ricordo e rabbia. Una rabbia lucida, mai sconfitta dal rancore cieco, un sentimento civile. Questa è la casa - costruita in cooperativa con uno di quei mutui che durano trent'anni - che Rosario Di Salvo non abitò mai. Certo, la desiderò - per sé, per la moglie e per le sue tre figlie -, con la sua donna si mise una notte intera a tavolino per fare i conti, mettere insieme gli anticipi da versare alla cooperativa, abbozzare finanche la disposizione delle stanze. «Qui mettiamo le bambine, qui la stanza da pranzo». Mille progetti. Ma in quella casa Rosario, «Rino» per la famiglia, non mise mai piede. La mattina del 30 aprile di vent'anni fa, era un venerdì e il calendario festeggiava San Pio V, fu ammazzato da un gruppo di fuoco mafioso in via Generale Turba. Con lui il suo amico e compagno Pio La Torre, il segretario dei comunisti siciliani. I killer usarono un micidiale mitra *Thompson* e una pistola *Singer* francese. Quattordici colpi per fermare Pio, otto per Rosario. Pio e Rosario, due comunisti con quei nomi che evocano antiche e popolari religiosità.

Nella casa che Rino non vide mai, ora c'è una donna, Rosa Casanova, la «sua» donna. È seduta al grande tavolo del salone-ingresso. Pochi mobili, qualche pianta, un gatto siberiano che guarda l'intruso con sospetto, sulla parete la foto del matrimonio. 1970, due ragazzi giovani e bellissimi. Lei con i capelli corvini che le incorniciano il viso, lui con il vestito buono e la faccia di chi è destinato a dimostrare sempre dieci anni di meno. «Ci volevamo bene, eravamo poveri, ma ci volevamo un gran bene. Tra noi c'era stima e tanta solidarietà. Rino aveva mille idee, era un infaticabile entusiasta. Mai e poi mai, anche nei momenti più duri, l'ho scoraggiato». Rosa, Rosy per quelli che le vogliono bene, vince il pudore e parla del «suo» Rosario e della sua vita di moglie di una vittima della mafia. Ma fa una premessa. Dura. «In Sicilia c'è stata la vera guerra civile italiana, altro che sto-

la guerra della mafia contro i siciliani onesti, quelli che volevano cambiare quest'isola di morte. Questi uomini, questi ragazzi come mio marito che hanno creduto in qualcosa sapendo di rischiare la vita non devono essere dimenticati. Non penso agli anniversari, alle manifestazioni ufficiali, ma alla politica, a come Stato e Istituzioni decidono di farla finita con la mafia. Il loro sacrificio non deve essere inutile». Premessa giusta, pensiamo, mentre il ricordo della cronaca recente ci rimanda cattivi pensieri. Gaspare Giudice, rinviato a giudizio per associazione mafiosa, riciclaggio, bancarotta, estorsione: deputato siciliano, onorevole di Forza Italia. Marcello Dell'Utri, sotto processo per concorso esterno in associazione mafiosa, deputato siciliano di Forza Italia. L'assessore regionale Bartolo Pellegri che per telefono chiama

«sbirri» i carabinieri, abbeverandosi allo stesso vocabolario dei mafiosi. Il procuratore capo di Palermo che prevede il «diluvio universale»... Cattivi pensieri.

«Quella mattina di vent'anni fa - dice questa donna dal volto ancora bello - stavo lavando i capelli e avevo con me la bimba più piccola, Laura. Suonarono al citofono e mi affacciai. Capii tutto, capii subito che era successa una tragedia quando vidi le compagne e Simona Mafai piangere. Erano ammutolite». Pio e Rosario erano stati uccisi. «Rino se la sentiva, sapeva che prima o poi sarebbe successo. Non era una sensazione. C'erano fatti precisi, strane telefonate di gente che chiamava e chiedeva se c'era, dove era andato. Una in modo particolare, arrivata un mese prima. «Sono Pio La Torre, di a Rosario di venirmi a prendere subito». Ma quella

telefonata Pio non l'aveva mai fatta. Erano i killer che calcolavano i minuti che Rosario impiegava per raggiungere la casa di La Torre. Preparavano l'agguato».

«Con La Torre - dice Rosy - fu amore a prima vista. Sì, quei due si volevano davvero bene». E allora rimettiamo le cose a posto per rendere giustizia alla vita di Rosario Di Salvo: lui non era solo l'autista di Pio La Torre, era qualcosa in più. Un funzionario del Pci, uno di quei rivoluzionari di professione che aveva scelto - rinunciando ad altri lavori - di mettere a disposizione la sua vita. Di far coincidere la vita sua, quella della moglie e delle sue tre bambine con le sue passioni civili e politiche. Li hanno chiamati burocrati, hanno evocato gli apparati di marca sovietica, ma questi uomini e queste donne, soprattutto nel Sud, erano un'altra co-

sa, ancora tutta da esplorare e da capire. «Rosario - racconta la moglie - aveva rinunciato al suo lavoro nella cooperativa, alle offerte che gli venivano fatte di un impiego sicuro alla Regione perché quello voleva fare: il militante a tempo pieno. Certo, gli avevano offerto di fare l'autista, ma per lui era l'inizio. Gli piaceva stare con i dirigenti del partito, sentire i loro discorsi, andare in giro per le sezioni della regione, portare i manifesti, parlare. Ricordo le parole di un compagno venuto da fuori: «Strani, voi comunisti siciliani, avete un dirigente di valore come Di Salvo e gli fate fare l'autista». E poi con Pio...». Pio La Torre, il figlio di contadini poveri della Borgata Altarello di Baucina, Rosario Di Salvo, il figlio di povera gente che era stata costretta ad emigrare per trovare un pezzo di pane, Francia, Germania. «E per la Germania partim-

mo appena sposati», dice Rosy, «quello fu il nostro grande viaggio di nozze». Una vita dura, interrotta dalla gravidanza per la prima figlia Tiziana. «Me la salvò un medico indiano della fabbrica di ricambi auto dove lavoravamo: riciclaggio di abortire, quel dottore fu bravissimo». La bimba e il ritorno in Sicilia, perché in quegli anni in Germania non è che fossero tanto teneri con gli italiani emigrati che si permettevano pure il lusso di fare figli. La Sicilia e i primi lavori di Rosario, un cantiere edile, piccole cose. E poi la politica. «Conobbe Michelangelo Russo, poi Achille Occhetto. Li portava in giro e rientrava a casa sempre tardissimo. Un bacio alle bimbe che dormivano, uno a me». E fu proprio quando Rino, tornando una sera a casa dopo una uscita con La Torre, entrò e di corsa andò nella stanza da letto senza baciarle le bambine, che Ro-

sy capì. «Andava a togliersi la pistola dalla cintola. Aveva la pistola, qualcosa era nell'aria». La mafia non aveva gradito il ritorno di Pio La Torre in Sicilia. Un anno prima, il 6 agosto dell'81, aveva ucciso il giudice Gaetano Costa, tre anni prima, il 25 settembre '79, Cesare Terranova - un altro che stava tornando -, nell'80, il 6 gennaio, un politico «eccellente», Piersanti Mattarella. Era giusto essere allarmati. «Lo prendevo in giro - racconta ora Rosy - cercavo di allentare la tensione così. Gli dicevo che lui quella pistola non l'avrebbe mai saputa usare». Ma Rosario, quel giorno, sparò. Ben cinque colpi contro il killer, forse uno andato a segno. «E morì così, con la rabbia sul volto. Il corpo di Pio sul suo». Rosy si ferma, gli occhi umidi che cercano un punto su cui fissarsi. «E poi questi vent'anni di solitudine, le bambine da crescere e le tante delusioni. Non dimenticherò mai quando Tiziana tornò a casa da scuola piangendo. I giornali avevano pubblicato la notizia che Luciano Liggio, il mafioso, metteva in mostra i suoi quadri, un compagno di scuola aveva detto ridendo che quei quadri bisognava comprarli perché erano opere d'arte. Un mafioso, un assassino che fa opere d'arte, e suo padre, il padre che lei e le sorelle non hanno avuto accanto nei momenti più difficili, era morto ucciso dagli amici di Liggio».

Vent'anni duri, con Rosy che non ha mai voluto risposarsi e le tre bambine diventate giovani donne. Tiziana, che ha 31 anni è una apprezzatissima astrofisica e lavora all'Università di Amsterdam. Sabrina si sta per laureare in psicologia. Laura, la più piccola, che studia al Dams di Bologna. «Se Rosario fosse vivo oggi sarebbe un uomo giovane e bello di 56 anni. Un uomo felice e orgoglioso della sua bella famiglia. Come lo ricorderò? Non certo andando alle manifestazioni ufficiali. Andrò dove mi hanno invitata, alla Noce». Quartiere ad altissima densità mafiosa, qui, dove una volta c'era una discarica tra le case, ora c'è un giardino. Su una pietra di marmo di Billiemi c'è una scritta: «A Rosario di Salvo con riconoscenza perché mai più si perda la speranza». «Ecco - dice Rosy - il 30 aprile io sarò lì, verranno gli studenti delle scuole a portare un fiore per il mio Rino».



«Un delitto che rivelò la portata del terrorismo mafioso»

Segue dalla prima

Dieci anni dopo si è fatta, anche grazie ai magistrati (con la procura di Caselli), una certa luce su quei delitti, dopo che altri magistrati (con la procura di Giammanco) avevano tentato di oscurare tutto con una requisitoria sui «delitti politici» vergognosa (si faceva anche l'ipotesi di una pista interna), purtroppo firmata anche da Falcone, contro la quale scrissi su queste stesse colonne quel che doveva essere scritto. Falcone, in un incontro che ebbi con lui nell'ufficio di Gerardo Chiaromonte, disse di avere sbagliato ad apporre quella firma ad un documento non suo, ma volle aggiungere che il tutto era stato «deviato» con il contributo di alcuni «personaggi della sinistra siciliana». Ma per ricordare Pio La Torre dieci anni dopo la morte dirò qualcosa su due temi attualissimi.

1. In questi dieci anni la lotta alla mafia ha conseguito successi importanti e non tanto per il con-

tributo dei pentiti (che c'è stato ma ci sono stati anche guasti profondi), ma per il mutato clima politico. Il terrorismo mafioso ha fatto fare passi indietro a un certo mondo politico e amministrativo; nei governi si sono alternate persone decise a contrastare la mafia; c'è stato un mutamento positivo, culturale, nella magistratura inquirente (inizia con Costa a Palermo); ci sono stati giudici indipendenti che hanno condannato quando c'era da condannare ma hanno anche bocciato alcune forzature sbagliate della procura palermitana. I tentativi, di cui si par-

Fu sorvegliato e pedinato dai servizi segreti Che nel giorno della sua morte sparirono

”

la, del mafioso Aglieri e altri per discutere con i magistrati una «dissociazione» vanno respinti, ma sono il segno di un cambiamento e di un successo, che non va certo confuso con lo sradicamento di un fenomeno che, se le cose della vita pubblica e sociale continuano così come li vedo, è destinato a riproporsi in forme le più diverse, ma sempre più devastanti.

2. L'attuale ministro della giustizia non ha cultura politica, e nella sua rozzezza ha origliato e ripetuto ciò che alcuni suoi consiglieri auspicano: tornare agli anni Cinquanta. Tempi beati! Ebbene proprio perché parliamo di Pio ricordo un episodio significativo sugli orientamenti e il ruolo della magistratura in quegli anni. Il 23 dicembre 1950 il tribunale di Palermo emise una sentenza istruttoria in cui La Torre e altri dieci imputati vennero rinviati a giudizio «per avere in concorso fra loro e in esecuzione di un medesimo disegno criminoso, arbitrariamente invaso parte del feudo S. Maria Del Bosco... con l'ulteriore aggra-

Roma gli dedica una scuola

ROMA Una scuola intitolata a Pio La Torre e Rosario Di Salvo a Roma. La mattina del 30 aprile alle ore 10,30, in via Di Torre Vecchia il sindaco della Capitale, Walter Veltroni, aprirà la manifestazione e intollererà al dirigente comunista ucciso vent'anni fa dalla mafia un istituto che comprende vari livelli scolastici. Alla cerimonia saranno presenti parlamentari e dirigenti che hanno lavorato con La Torre. Ci sarà anche Michele Figurelli, amico del segretario regionale dei comunisti siciliani, e per anni parlamentare del Pci e poi del Pds, sempre impegnato nella Commissione antimafia. La scuola non è nuova ad iniziative antimafia, impegnata com'è in una serie di lavorisul tema della legalità e della lotta contro le grandi concentrazioni criminali.

vante di Sicola Vincenzo, Ferina Castrenze, La Torre Pio, Gigante Gaetano, Macaluso Emanuele, Mignosi Giuseppe, Fusone Francesco, Russo Salvatore e Salerno Giuseppe, di avere promosso e organizzato la cooperazione nel delitto e diretta l'attività di persone che vi ebbero a concorrere dal 6 al 10 marzo. Ma la provocazione più ignobile fu ordita nei confronti di La Torre, il quale fu accusato di «radunata sediziosa» di «resistenza aggravata» e del delitto di «lesioni aggravate in offesa al tenente di pubblica sicurezza Caserta Felice e altri poliziotti e carabinieri». Pio quindi non fu solo fermato e processato a piede libero come gli altri imputati (tra cui io) ma arrestato con alcuni contadini e detenuto all'Ucciardone, in condizioni terribili, per un anno e mezzo. L'aggressione attribuita a La Torre fu inventata di sana pianta. Del resto il racconto dei fatti scritto dai magistrati è eloquente: «fu legittimo l'uso delle armi sparando in aria a scopo intimidatorio... E' vero che nella mischia qualche contadino riportò ferite

d'arma da fuoco ma è rimasto accertato che delle armi furono sottratte ai militari di scorta sopraffatti onde può essere anche accaduto che il cattivo impiego di queste armi da parte di qualcuno dei dimostranti abbia determinato il ferimento». Insomma i contadini sottrassero le armi ai poliziotti per sparare a se stessi. Nella sentenza si dice con precisione quanti poliziotti e carabinieri sarebbero stati colpiti con un bastone, ma non si dice quanti contadini furono feriti da arma da fuoco in dotazione a carabinieri e poliziotti. Si dice però ciò che non poteva esse-

Un giorno mi disse: Hanno ucciso Terranova, Mattarella Costa. Ora tocca a noi Berlinguer deve sapere

”

re taciuto e cioè che «il contadino Catalano Salvatore rimasto gravemente ferito nella mischia da un colpo di arma da fuoco e a cui è residua una malattia certamente insanabile... va prosciolto per mancanza di sufficienti elementi a carico». Vergogna. Al processo, altri magistrati targati anni cinquanta ci condannarono tutti.

No signor ministro, spero che anche grazie al sacrificio di La Torre carcerato prima dalla «giustizia» anni '50 e ucciso dalla mafia anni '80 non si torni indietro.

C'è da aggiungere che La Torre uscito dal carcere sino al giorno prima di essere assassinato fu «sorvegliato» «pedinato» perquisito in casa e in alberghi, a sua insaputa, schedato nelle liste «M» (il suo fascicolo fu allegato al processo su richiesta dell'avvocato Zuppo) dal servizio centrale di Sicurezza perché «pericoloso per l'ordinamento democratico dello Stato». Chi lo seguiva passo passo fu assente solo il giorno in cui il «pericoloso» fu assassinato.

Emanuele Macaluso



Un giovane La Torre tra gli occupanti delle terre a Palermo



Con gli operai «zolfari» in sciopero durante un incontro in regione

La Torre, contro la mafia fino alla morte

Vent'anni fa a Palermo cadeva sotto i colpi dei killer il segretario regionale del Pci. La battaglia per togliere i missili a Comiso

Vincenzo Vasile

ROMA Questa è la storia di un uomo che diede un calcio in faccia al suo assassino. Porta il suo nome la legge che sancì vent'anni fa che la mafia diveniva un reato. L'ultimo articolo che scrisse per questo giornale, ventidue giorni prima di morire, fu in un dettato - come si usava allora nei giornali - al dimafonista.

Scherzammo: «Indovina su che cosa scrive Pio La Torre?»

«Contro la mafia, o contro i missili?»

«Su tutti e due, ti pareva...».

Della mafia ormai qualcosa i lettori sanno. Dei missili occorrerà, invece, chiarire che si trattava di una batteria di "Cruise", schierati in uno scampolo finale di guerra fredda dalla Nato a Comiso. Cioè in mezzo alle più produttive campagne della Sicilia. Non si sa bene se contro l'Urss o contro Gheddafi. Non è chiaro se per fronteggiare (e attizzare) il «pericolo» sovietico, o il «pericolo» mediorientale. Pio La Torre, ucciso vent'anni addietro da killer mafiosi a Palermo assieme a Rosario Di Salvo, (un militante comunista che è riduttivo e sbagliato chiamare «il suo autista»), si batteva, appunto, contro la mafia e contro i missili.

Due chiodi fissi per un uomo cocciuto, limpido, coraggioso. Che pagò - come aveva messo nel conto - con la vita. Un caro estinto che ti saluta da una foto sbiadita: nel ricordo è come uno di famiglia, un anziano, ruvido padre. Ma facendo i conti, quando l'ammazzarono - il 30 aprile 1982 - gli mancavano quattro mesi per compiere solo cinquantacinque anni. Vent'anni fa, un secolo fa, il telegiornale portò, dunque, fuggacemente nelle case l'immagine di quella gamba penzoloni, che si sporgeva dal finestrino di una Fiat 131 in un posto di Palermo che si chiama Piazza Generale Turba, e che in verità non è una piazza, ma un budello: una viuzza, una strettoia nella quale finisce una piazza, che si trovava a metà strada tra l'abitazione di La Torre e la sede del Pci, di cui Pio era segretario regionale. Casa e lavoro.

L'arma dell'assassino - leggiamo dalle carte del processo - s'era inceppata. Il mitra "Thompson" imbracciato da Pino Greco, detto «Scarpuzzedda», giunto sul posto in sella a una grossa moto - burattino mafioso poi inghiottito nel nulla per lupara bianca, arma in dotazione delle forze armate Usa, mai comparsa sino ad allora in delitti di mafia, tranne che in una lontana esecuzione del 1958 - non riuscì a sparare quella che doveva essere una raffica mortale. Pio vide, perciò, la morte con gli occhi, e cercò di reagire. A calci. Dall'altro lato, a piedi, c'era Salvatore Cocuzza, capo mandamento di Borgo Vecchio, un quartiere povero e di malavita, che sta attaccato ai viali opulenti su cui si affacciano le gioiellerie pacchiane e le ville liberty. Oggi Cocuzza è «pentito». A quel punto - ha raccontato - per avviare al fuori programma

Figlio di poveri contadini dette il suo nome alla legge che punisce le attività delle cosche

”

dell'arma inceppata cominciò lui a sparare dall'altra parte con una vecchia pistola "Singer" calibro 45 contro Rosario, che era al posto di guida. Poi Pino Greco dalla moto cercò di sbloccare il mitra ingrippato, e i testimoni lo videro esplodere a uno a uno i quattro colpi che hanno stroncato la vita di Pio. E Rosario lo trovammo con la pistola in mano: era riuscito a rispondere al fuoco, ma un colpo dei killer lo pre-

se dietro l'orecchio, e ora - con Pio che gli s'era come accucciato in grembo - sembrava che, anche lui, dormisse. Come faceva ogni tanto, scarozzando per la sterminata Sicilia Pio, gli altri dirigenti, e anche il corrispondente dell'Unità. «Un minuto di raccoglimento», scherzava, e alzava il poggiatesta, per assopirsi, mentre si svolgevano a poca distanza dall'automobile del partito - quella 131 - estenuanti riunioni. Con la

un «leone in gabbia» quand'era agitato, e gli accadeva spesso.

Erano anni in cui i «girotondi», se ci si passa l'immagine, ovvero forme di lotta di massa fantasiose e forzatamente a costo zero - gli scioperi a rovescio, le marce e gli scioperi della fame di Danilo Dolci - erano organizzati o comunque seguiti da vicino dalle organizzazioni della sinistra. Gran parte dell'apprendistato politico di La Torre avverrà

ne di massa. Torna libero. Ma nel frattempo il partito ha disperso il gruppo di cui faceva parte.

Gli rimarrà quel singolare impasto, che segnerà la sua vita politica, di pragmatismo «riformista» (era un esponente della «destra» comunista) e di attenzione ai «movimenti». Pubblicherà i verbali di quell'«inquisizione» di partito in appendice a un volumetto sul movimento contadino, pubblicato pochi

se, il segretario dc Michele Reina, il procuratore della Repubblica Gaetano Costa, il presidente della Regione Piersanti Mattarella. Per dire dei pericoli insisti nell'installazione della base militare di Comiso, per il convergere di poteri oscuri, interessi mafiosi e attività spionistiche che gli ricordavano gli anni del dopoguerra. Nella prima commissione antimafia La Torre era stato protagonista. E proprio assieme a Terra-

nova aveva redatto e firmato una relazione di minoranza che, a differenza della cautelosa relazione a firma Dc Psi Psdi e Pri, sottolineava il ruolo e il nome di Salvo Lima negli equilibri mafiosi siciliani e nazionali.

In opposizione a una certa interpretazione automatica e in carta carbone delle «intese», fu La Torre a impuntarsi per non annegare decenni di battaglia in seno all'Antimafia in un voto unitario, che si realizzò solo per le proposte concrete (tra cui una legge che colpisse i patrimoni mafiosi), ma non per le analisi sul rapporto mafia-politica. Dal 1976 dovettero, però, passare altri dieci anni perché il Parlamento prendesse in esame quelle conclusioni con un dibattito di aula. Ma nel frattempo La Torre era morto. E la stessa legge antimafia sarà incardinata e approvata alcuni mesi dopo il suo assassinio. Sull'onda dell'emozione per il sacrificio di Carlo Alberto Dalla Chiesa, il prefetto antimafia che La Torre aveva conosciuto, giovane ufficiale dei carabinieri negli anni Quaranta a Corleone, e che aveva richiesto ufficialmente - proprio nei giorni che precedettero l'agguato di piazza Turba - al presidente del consiglio Spadolini di inviare in Sicilia con ampi poteri. Dalla Chiesa giunse quella notte del 30 aprile a Palermo, alla camera ardente in prefettura. Arrivò in taxi. Nessuno pensò ad andare a prenderlo all'aeroporto. Non gli diedero i poteri che gli avevano promesso. In cento giorni lo esposero in trincea e lo mandarono a morire.

Bastano pochi ricordi. Quella permanente frenesia di Pio di «svegliare» - diceva - a colpi di marce della pace, raccolte di firme, iniziative, un partito e uno schieramento che gli sembravano «morto nell'uovo». Quella profezia, pochi giorni prima: «Abbiamo rivoltato tutto come un calzino, ce la faranno pagare, mettiamo nel conto una grossa provocazione».

Non occorre dire che i killer sono stati condannati qualche settimana fa a Palermo. Ma che ancora «si indaga» su quelli che i cronisti giudiziari chiamano in uno stanco gergo «gli eventuali mandanti occulti». Uno degli assassini ha rivelato che Pino Greco «Scarpuzzedda» ce l'aveva con qualcuno rimasto nell'ombra che gli aveva dato l'incarico di sparare a La Torre senza curarsi delle conseguenze di quel delitto per Cosa Nostra. Non occorre dire che il Tribunale non ha consentito alla parte civile di rivolgere ulteriori domande su questo tema perché «altre indagini sono in corso».

Non c'è bisogno di aggiungere che La Torre era stato continuamente pedinato sin dal 1950 come «ospite agente di spionaggio a favore di un'organizzazione politica asservita agli interessi dell'Urss». «Declassificato» nel 1976, avevano ripreso a seguirlo al suo ritorno in Sicilia. L'ultimo pedinamento registrato nel fascicolo «1 Rs 5787» del Sismi è del 22 aprile 1982, a Comiso.

Otto giorni dopo veniva ucciso, sotto gli occhi degli agenti segreti.

Parole profetiche prima dell'agguato: Abbiamo rivoltato tutto come un calzino Ce la faranno pagare

”



Oggi e martedì iniziative con Cofferati e D'Alema

PALERMO Sergio Cofferati oggi al Teatro Massimo; D'Alema, Violante, Marco Minniti e Anna Finocchiaro martedì prossimo, il giorno del ventesimo anniversario. La sinistra italiana viene a Palermo per ricordare Pio La Torre, ucciso vent'anni fa, la mattina del 30 aprile 1982, da un commando di killer mafiosi coordinati da Pino Greco Scarpuzzedda, in via Turba, poco lontano dalla sede del Pci, in corso Calatafimi. Con La Torre i killer assassinarono anche il suo collaboratore Rosario Di Salvo. Apre le manifestazioni la Cgil di Palermo, che ha organizzato stamane, insieme al centro Pio La Torre e all'Istituto tecnico Pio La Torre, una manifestazione al Teatro Massimo. Sarà proiettato un video realizzato dal regista Ottavio Terranova che riporta alcune testimonianze dello storico Francesco Renda. Martedì sarà la volta di Massimo D'Alema, Luciano Violante, Marco Minniti, Anna Finocchiaro e Roberto Barbieri, a Palermo, per ricordare con una serie di manifestazioni il sacrificio di La Torre e Di Salvo. I vertici della Quercia siciliana parteciperanno alle 9,30 alla cerimonia di commemorazione e della posa dei fiori presso la lapide nel luogo dell'assassinio, mentre alle 10 si riunirà il direttivo dei Ds siciliani. Alle 17 è prevista manifestazione al Teatro Tenda Zappalà alla quale parteciperanno, tra gli altri, Rita Borsellino, Tano Grasso, e Giuseppe Lumia. Conclude D'Alema. m.t.

faccia di bel ragazzo che piaceva alle donne, la parlata gentile e senza accento dell'ex-emigrato, s'addormentava in due minuti: quella mattina durò ancora meno.

Pio era nato nel 1927 in una borgata di Palermo che si chiama Altarelli di Baida e che all'epoca - come lui stesso scrisse - «sembrava un paese lontano: quand'avevo otto anni non avevamo la luce elettrica, si studiava a lume di candela, e l'acqua da bere la dovevamo andare a prendere a un chilometro di distanza. I braccianti la domenica si ripulivano, e dicevano "Vai a Palermo"». Figlio di contadini poveri, nel 1945 contemporaneamente si iscrive all'Università e al Pci. Un parente mafioso impone al padre di cacciarlo di casa. Costruisce la Lega dei braccianti, lavora alla Federterra, alla Cgil, entra nella segreteria del Pci. Anni di fuoco. La mafia uccide decine di dirigenti sindacali e contadini, a Portella della Ginestra incarica il bandito Salvatore Giuliano di compiere la prima strage politica della storia dell'Italia repubblicana. I contadini occupano i feudi. Uno slogan di quei tempi è: «Faremo un Quarantotto».

È un'epopea che vede proprio La Torre pagare di persona il prezzo dell'impegno con un arresto per false accuse di violenza nel marzo 1950, dopo l'occupazione del feudo di Bisacquino. Fa diciotto, lunghi mesi di Ucciardone. Gli nasce un figlio, e lo vede in parlitorio. Il procuratore Pietro Scaglione gli nega la scarcerazione, la concede a un capomafia, che di lì a qualche mese sarà ucciso.

Gli rimarrà quel tic di misurare - ancora dopo decenni - la cella con due passi e mezzo e dietrofront, innumerevoli volte avanti e indietro:

nel sindacato e alla Federterra. Gli rimarrà l'assillo permanente di coniugare spontaneità e organizzazione, a suscitare e «orientare», come si diceva, i movimenti di massa.

Anni di piombo, anche all'interno del Pci. Nella segreteria dei comunisti palermitani, in cui presto Pio fa ingresso, sono in quattro, e tutti assieme non raggiungono il secolo di età. Il gruppo di cui La Torre fa parte, guidato da Pancrazio De Pasquale, polemico con una linea eccessivamente parlamentarista della dirigenza regionale, viene bersagliato da un processo stalinista (le accuse: movimentismo, frazionismo, hanno complottato contro il capo dei comunisti siciliani, Mommo Li Causi). Pio si salva dall'epurazione perché sta in carcere, ma viene praticamente dimenticato, abbandonato: la campagna per la sua liberazione comincia solo con l'arrivo in Sicilia di Paolo Bufalini, vicesegretario regionale, mandato da Togliatti a «correggere» la linea. Si laurea - in carcere - in economia. Al processo, che si celebra accanto al palazzo dell'Inquisizione controriformista, lo Steri, oggi sede del Rettorato dell'Università, compare in catenato con i braccianti e i contadini colpiti da una spietata repressione

Un riformista «pragmatico» tenace assertore della politica delle intese

”

mesi prima di tornare in Sicilia nel 1981, richiamato - non senza contrasti - dopo una sconfitta elettorale. Mancava dal 1967, quando per un altro brutto risultato elettorale era stato retrocesso da segretario regionale alla guida della Federazione, e poi chiamato a Roma, vice di Giorgio Amendola alla Commissione Meridionale. Amarezza, denti stretti e disciplina: un soldato.

In politica fu un tenace assertore di quella che si chiamò «politica delle intese», (che per tutta una generazione di dirigenti della sinistra rappresentò un grande momento di legittimazione e di coronamento di vecchie battaglie). Con la particolarità di un'accezione, come si dice, non «politica». E soprattutto c'era per La Torre qualcosa di indispensabile a qualsiasi trattativa: la battaglia contro la mafia. Che non era solo indignazione morale, o repressione giudiziaria. Pochi ricordano che cosa fu la prima commissione antimafia. Tra il 1962 e il 1976 un organismo parlamentare gettava per la prima volta fasci di luce nelle stanze più buie della gestione del potere, dove interi gruppi dirigenti regionali e nazionali e apparati dello Stato avevano portato a compimento un patto scellerato siglato - con le stragi contadine e con la consegna del bandito Giuliano da parte della mafia - in cambio di cambiali a lungo termine di impunità. Proprio a Portella della Ginestra quel primo maggio che non vide, La Torre voleva una grande manifestazione: aveva chiamato Renato Zangheri, storico, e sindaco di Bologna, per dire - con rilievo nazionale - della mafia, che nel disinteresse generale aveva rialzato la testa e ucciso tra il 1978 e il 1980 il giudice Cesare Terranova, il giornalista Mario France-

In un libro la storia della sua vita

ROMA Un racconto corale su Pio La Torre vent'anni dopo l'assassinio. L'ha raccolto dai testimoni e dagli archivi e redatto come un incalzante dossier il giornalista Cesare De Simone, morto tre anni fa mentre stava completando il libro. Che esce postumo in questi giorni, nel ventesimo anniversario dell'assassinio, per gli Editori Riuniti su iniziativa dell'Istituto Gramsci siciliano. Il titolo è «Pio La Torre, un comunista romantico». Il volume, a cura della storica Giovanna Fiume, ripercorre la vita del dirigente del Pci sin dai primi passi dell'epopea delle lotte contadine, l'attività del parlamentare, la battaglia pacifista contro i missili di Comiso, l'eccidio la mattina del 30 aprile 1982. Editori riuniti e l'Istituto Gramsci siciliano mandano in libreria contemporaneamente anche la ristampa di «Comunisti e movimento contadino in Sicilia»: un volumetto che lo stesso La Torre aveva scritto nel 1980: si tratta di una rievocazione, arricchita da documenti e testimonianze, dell'occupazione delle terre nel Palermitano nel biennio 1948-1949 e una riflessione sulle lotte contadine del dopoguerra. Il libro è completato da due appendici: i verbali del processo stalinista cui i giovani dirigenti del Pci palermitano che avevano diretto le lotte contadine furono sottoposti nel 1950. Il testo del discorso funebre per Pio La Torre e Rosario Di Salvo pronunciato da Enrico Berlinguer ai funerali di massa del 2 maggio 1982 a Palermo.

ROMA Il giorno dopo il 25 aprile continua il confronto tra chi è contrario al revisionismo degli eventi che portarono a quella giornata e coloro che vorrebbero riscrivere la storia, mescolare le carte e arrivare ad una visione univoca dei protagonisti, indipendentemente dal loro schierarsi. «No al revisionismo storico» ha detto l'autorevole voce del presidente della Repubblica. L'altra strada «quella della riconciliazione» l'ha indicata Silvio Berlusconi, che ha scelto di non partecipare a nessuna manifestazione pubblica preferendo la sua villa in Sardegna, ed ha affidato il suo pensiero ad un messaggio inviato alla commemorazione di Edgardo Sogno. Mentre persino Gianfranco Fini affermava che «la destra crede nel 25 aprile» e diceva il suo no a razzismo e discriminazioni guadagnandosi anche l'apprezzamento del presidente delle Comunità ebraiche, Amos Luzzatto.

D'accordo con le parole di Ciampi il segretario dei Ds, Piero Fassino che ha ribadito come «la Repubblica italiana, la democrazia nella quale viviamo affondano le radici

nella lotta di Liberazione e nella Resistenza. La storia non si può scrivere due volte. L'hanno già scritta con il loro sangue quelli che sono morti 58 anni fa. Ogni tentativo di riscrivere la storia, di cancellarla, di far dimenticare da dove veniamo, credo sia un errore che non può che essere respinto». E che sulla Resistenza

«non c'è nulla da revisionare» si è detto convinto l'ex Capo dello Stato, Francesco Cossiga. Ed ha aggiunto: «Tengo fermo ciò che dissero Violante e Ciampi in passato e cioè che bisogna comprendere i motivi, anche se in parte sbagliati, per cui tanti ragazzi aderirono alla Repubblica sociale». Solo che Violante ci

tiene a chiarire che «oggi aggiungerei un giudizio netto e chiaro di condanna della Repubblica Sociale e del fascismo, che in quel discorso non ci fu perché mi sembrava scontato. Di fronte a diversi fatti che sono avvenuti negli ultimi tempi e che hanno il segno del fascismo ho l'impressione che occorrerebbe essere

molto più chiari su questi fatti che allora non c'erano, ma oggi ci sono».

La diversa posizione di sinistra e destra si è condensata nel dibattito a distanza tra il capogruppo dei Ds alla Camera Luciano Violante che in un'intervista all'Unità è tornato ad attaccare An e il governo accusan-

doli di «tacere e coprire le intimidazioni» e di «non combattere preoccupanti manifestazioni di intolleranza» ed alcuni esponenti della maggioranza di governo. Per il presidente della Regione Lazio, Francesco Storace: «È un peccato che una persona intelligente come Violante sia scivolato così in basso, soprattutto

in coincidenza con le importanti affermazioni di Fini sul valore del 25 aprile che condivido». Anche Alessandra Mussolini rispedisce al mittente le critiche di Violante: «Ha utilizzato il 25 aprile - osserva - non come momento di riconciliazione civile ma come uno strumento di lotta politica anacronistica e vendicativa, degna di una sinistra becera».

Posizione «filosofica» con staccata finale quella del ministro Buttiglione. «C'è il pericolo di dire che, visto che il rispetto è dovuto a tutti i morti, tutti avevano ugualmente ragione. Questo è sbagliato. C'era chi aveva storicamente ragione, cioè chi combatteva contro il nazifascismo per la libertà dell'Italia, e c'era chi aveva torto». Dunque «il revisionismo è giusto ma in un altro senso. I cattivi non erano

soltanto i nazifascisti, ma anche i comunisti. Nella lotta per la liberazione c'era chi lottava per la democrazia e chi lottava in nome di un'altra e diversa dittatura». Il vicepresidente dei deputati della Margherita, Agazio Loiero lancia l'allarme sulle istituzioni mai così divise e avverte: «Si rischia la replica il 2 giugno».

“ Storace e Alessandra Mussolini attaccano Violante e gettano la maschera: «Ha utilizzato la festa come strumento di lotta politica vendicativa» ”



Fassino: la storia non si può scrivere due volte

Ancora polemiche sul 25 aprile. Loiero: mai così divise le istituzioni, si rischia la replica il 2 giugno

Revisionismo, gli equivoci di una campagna ideologica

Bruno Gravagnuolo

«La storia è azione di ricostruzione lenta e paziente e va arricchita ogni giorno di nuovi approfondimenti, ma ciò non ha nulla a che fare con un'improprio revisionismo». Sì, stavolta Azeglio Ciampi non avrebbe potuto dir meglio, in materia di storia e rapporto con la memoria. Perché li - nel discorso del Presidente per il 25 aprile - stan ben ferme due esigenze irrinunciabili. Il diritto-dovere di indagare il passato, approfondendo implicazioni e legami col presente. E la necessità di salvaguardare gli «eventi fondativi che stanno a base della nostra democrazia. Mettendoli al riparo da deformazioni ideologiche interessate e strumentali, che scommettono su un azzerramento della memoria, al fine di rendere opinabile, e quindi reversibile, il patrimonio simbolico senza di cui i nostri ordinamenti civili non sarebbero quello che sono. Incastonati come sono nel quadro di una Costituzione antifascista. A questa presa di posizione nitida e ineccepibile, ha replicato piccata sulla stampa, l'opinione di destra, oppure moderata. Vuol nei termini di chi ha osservato che il discorso di Ciampi intendeva ribadire un puro «mito fondativo» (come il professor Paolo Pombeni sul «Messaggero») vuoi con lo scontato argomento per cui lo storico ha da essere «revisionista» (il professor Piero Melograni) vuoi con la messa in discussione del tratto antifascista dei nostri ordinamenti, ad esempio da parte di Giovanni Sabbatucci, defeliciano di sinistra, per il quale la Repubblica non ha «bisogno di essere fondata su niente» (sic).

Tralasciamo il titolo di «Libero»: «Liberazione, Ciampi e Cofferati rispaccano l'Italia». Slogan ridicolo, e che non dimeno riflette a meraviglia il fastidio di tutta l'area politica «revisionista». E concentriamoci su due punti. La questione generale stesa del «revisionismo», e quella dell'eredità antifascista. Ebbene, di dove nasce questa parola, «revisionismo»? All'inizio designava tendenze moderniste e di riforma nella confessione anglicana. In seguito fu importata nella disputa

ideologica della socialdemocrazia tedesca, quando ci si divideva tra «ortodossi» seguaci di Kautski e «revisionisti» all'ombra di Bernstein, convinti questi ultimi della necessità di revisionare il corpus marxiano nel quadro della mancata crisi generale del capitalismo. Infine «revisionista» fu detta nel secondo dopoguerra una corrente storiografica Usa, volta a sottolineare le responsabilità americane nella genesi della guerra fredda. Da questo primo breve excursus balza agli occhi che il termine deriva dal campo religioso e ideologico, per colorarsi di «senso storiografico» solo più tardi, allorché entra in scena una certa storiografia (progressista) decisa a influenzare le scelte strategiche del vertice politico Usa.

Era il segnale di una certa politicizzazione della storia, in certo modo inevitabile nel mondo interdipendente dell'«iper-storia», dove la simultaneità del «criculo politico-media-storiografico» fa della memoria un campo di lotta a ridosso delle lotte del presente. Ma il segnale sarebbe rimasto inerte, almeno fino alla seconda metà degli anni settanta, quando entra in scena la storiografia di Furet, storico ex comunista che proclama la revisione della Rivoluzione francese contro l'uso fattone dai marxisti radicali. E cioè: «Il 1793 giacobino come prova generale dell'ottobre 1917». A partire di qui la questione si «attiva» e si politicizza sino in fondo, benché già da tempo in Italia Renzo De Felice avesse iniziato la sua «revisione» del Fascismo, figlio per lui della sinistra. Non scervo di tratti progressisti, e perciò da riabilitare, almeno parzialmente. Seguirà negli anni '80 la diatriba degli storici tedeschi, inaugurata da Ernst Nolte, la cui storiografia annuncia: il nazismo fu inevitabile difesa dal bolscevismo. Bolscevismo che a sua volta fu modello dei nazisti, trascinati a scaricare sugli ebrei «la grande paura comunista». Se De Felice non amava il termine «revisionista», né Furet né gli altri lo disprezzarono. E anzi lo rivendicarono come sale di una storiografia superiore. Storiografia politica e polemica. Indirizzata tra l'altro a un obiettivo: spiantare la legittimità storica dell'anti-



Un momento della contestazione di giovedì a Trieste alla Risiera di San Sabba

Lasorte/Ansa

fascismo, come «alibi e copertura» dello stalinismo. Lo stesso De Felice, che teorizzava la «avalutatività scientifica», non esitò più volte a scendere in campo. Per contestare in interviste e pamphlet «l'ideologia della Resistenza» e l'arbitrio dell'«arco costituzionale» italiano quale «paravento» di quella ideologia.

Ma la vicenda arriva sino all'oggi, con le vulgate defeliciane della «morte della patria» (Galli Della Loggia), secondo cui l'8 settembre 1943 è ancora «trauma non rimarginato». Mistificato dalla pretesa dell'«ideologia resistenziale», e del sistema dei partiti, di avervi posto riparo. E qui torniamo a Ciampi e alla questione dell'antifascismo. Non con la

sacrosanta revisione, che accompagna ogni storia meditata, ce l'ha il Presidente. No. Egli si schiera contro una ben precisa revisione. Contro la revisione «neo-liberale» - chiamiamola alline col suo nome! - che attacca la «discontinuità» della Resistenza in quanto architrave del primo stato repubblicano. Revisione che nel pareggiare i conti tra «estremismi di destra e di sinistra», azzerava - nel nome della tragica «guerra civile» - il paradigma simbolico che sta alla base dello stato sociale, e della Repubblica fondata sul lavoro. Da rifondare invece - secondo i liberali - «sull'impresa». Ovviamente l'attacco è scandito su moduli diversi. Più ragionevoli e dialettici, sul

piano storiografico. Più brutali e scoperti su quello politico. La prova di quest'ultima affermazione? Eccola: l'apologia di Edgardo Sogno da parte di Pera e Berlusconi. Fu lui - dicono - la vera Resistenza: l'antifascismo ostile alla sinistra e alle sue pretese di co-fondare la democrazia. Già, l'antifascismo di una medaglia d'oro che corse in aiuto di Francesco Franco. E che si vantò, prima di morire, di aver complottato impunemente col fascista Borghese, per fermare i sovversivi». Ecco perché oggi, col Presidente Ciampi e contro Berlusconi, vale ancora la pena di gridarlo il motto di Calamandrei. «Ora e sempre, Resistenza!». Quella vera e democratica però.

Festa della Liberazione, impedita la vendita di Micromega alla manifestazione di Roma

ROMA Il 25 aprile, a Roma, durante la manifestazione commemorativa della Liberazione, è stata impedita la vendita di Micromega. Il giovane che vendeva la rivista nella piazza del Campidoglio - riferisce la stessa direzione di Micromega - è stato costretto da un vigile a spostarsi. Malgrado fosse andato a vendere la rivista sulla scalinata, due altri vigili gli hanno sequestrato tutte le copie e spiccato un verbale di multa di 5.100 euro. Questo nonostante la legge 416 del 1981, e il decreto legislativo del 24 aprile 2001 stabiliscano in modo inequivocabile che per le testate giornalistiche quotidiane o periodiche non è necessaria autorizzazione alcuna per

la vendita porta a porta o ambulante. Micromega è un testata giornalistica, un periodico registrato al tribunale di Roma nel 1986. Il sequestro - sotto linea la direzione della rivista - «è dunque un atto illegale, che colpisce un diritto inestricabilmente connesso a quello della libertà di stampa, costituzionalmente tutelato. Questo atto illegale - si legge inoltre in una nota diffusa dalla direzione - è, se possibile, ancora più preoccupante perché colpisce un numero della rivista dedicato a quei nuovi movimenti della società civile contro cui il governo Berlusconi aveva lanciato una inqualificabile campagna di criminalizzazione e di caccia alle streghe».

festa della riconciliazione

Giuseppe Prezzolini commentò con la sua sferzante ironia che per la maggioranza degli italiani la resistenza era quella che a volte si brucia nello scaldabagno. Un modo per sottolineare come vi sia stata una Resistenza ingigantita costruita a posteriori per suffragare il mito. De Felice parlò, invece, di una vulgata storico-resistenziale che si era autoreferenziale a volte con riferimenti a fatti inesistenti o esagerati.

È probabile che il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, in assoluta buona fede non ne fosse adeguatamente informato, ma ieri, ad Ascoli Piceno, ha celebrato proprio uno dei tanti episodi che ha qualche ombra nella sua vicenda. Quei giovani che andarono sul colle San Marco, sull'Appennino ascolano, volevano veramente fare la guerra all'invasore tedesco oppure erano semplici e legittimi renitenti alla leva di Salò?

Genaro Sangiuliano
LIBERO, 26 aprile, pag. 2

Carlo Azeglio Ciampi, Sergio Cofferati e Luciano Violante fanno un passo indietro. Ieri, in occasione del 25 aprile, il presidente della Repubblica ha parlato di «revisionismo storico impronunciabile», il sindacalista ha detto che «la pietà per i morti non deve stravolgere le responsabilità di chi si batteva per il regime fascista» e l'ex presidente della Camera ha annunciato che «non c'è pacificazione con questa destra». Insomma, si divide la storia d'Italia tra buoni e cattivi. E i suoi cittadini tra serie A e serie B. Un passo indietro rispetto a quanto la storiografia, compresa quella di sinistra, va dicendo da anni sul nostro passato. E anche rispetto a quanto Ciampi e Violante hanno detto in passato.

Marco Ferrazzoli
LIBERO, 26 aprile, pag. 3

Rilanciato l'antifascismo professionale. Con il contributo di personaggi illustri, dal capo dello Stato, Azeglio Ciampi, all'ex presidente della Camera, Luciano Violante, al segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati

ti, senza contare i replicanti. Anche nel 1994 ci fu un'impennata resistenziale. Ovvio.

Oggi come allora Silvio Berlusconi e la sua orchestra polista vinsero le elezioni impadronendosi del potere. In qualche modo bisogna pur ostacolare l'avversario e, siccome non ha grandi risorse, la sinistra ricorre alle solite armi spuntate della retorica patriottarda: la resistenza, i partigiani, la lotta al nazifascismo. Belle parole e tante balle. Cui seguono polemiche trite e ritrite, stucchevoli.

Vittorio Feltri
LIBERO, 26 aprile, pag. 1

Con decine di cortei, alcuni turbati purtroppo da roventi polemiche, l'Italia ha celebrato l'anniversario della Liberazione. La manifestazione più imponente si è svolta a Milano dove un corteo organizzato dai sindacati e dalla sinistra si è radunato in Piazza del Duomo. A Trieste, i giovani dell'ultra sinistra hanno contestato la celebrazione della Risiera di San Saba organizzata dalla giunta di centrodestra per ricordare i martiri del campo di sterminio nazista ma anche le vittime delle foibe. Proteste pure a Cernigola.

IL TEMPO, 26 aprile, pag. 1

Nel giorno commemorativo in cui il presidente Carlo Azeglio Ciampi esterna istituzionalmente ad Ascoli Piceno giudizi e moniti sul significato del 25 aprile, il suo predecessore, Oscar Luigi Scalfaro, a Genova, in una piazza sventolante quelle bandiere rosse che un tempo così poco gli piacevano, si prova a emularlo da ex. Ma mettendoci il sovrappiù di un discorso panoramico («un comizio di parte e contro Berlusconi», secondo il vicepresidente della Regione Liguria, il forzista Franco Orsi, che ha abbandonato per protesta il palco delle autorità) dove si spaziava dalla storia all'attualità, dalla marcia su Roma allo sciopero dei magistrati e all'articolo 18.

Francobaldo Chiocci
IL GIORNALE
26 aprile, pag. 3

Inaugurata ieri a Pisa una raccolta di cimeli. L'ex capo di Stato stringe la mano ai reduci: bisogna capire anche chi scelse la Rsi

Con la divisa di Salò nella Folgore di Pisa davanti a Martino e Cossiga

DALL'INVIATO

Toni Fontana

PISA È un uomo anziano, ma non vecchio. Assieme ai suoi «camerati» veste la divisa indossata 57 anni fa. «Avevo diciassette anni - spiega - e questa era la mia uniforme nel 1944 quando stavamo con la Rsi». Gli altri guardano con orgoglio le foto dei paracadutisti che combattevano per Mussolini, l'angolo del Museo è dedicato a loro, al «reggimento arditi paracadutisti della Repubblica sociale italiana». «È un pezzo della nostra storia» - sussurra un sottufficiale, mentre si avvicina il corteo dei vip. La visita in comune, cioè di entrambi nello stesso momento, non è annunciata nei programmi ufficiali, ma gli onori del picchetto sono riservati sia al senatore Francesco

Cossiga che al ministro della Difesa Antonio Martino. Al Centro di addestramento dei paracadutisti di Pisa s'inaugura il museo del corpo. Foto, libri polverosi, armi ancora in grado di sparare e didascalie illustrano la storia della Folgore, mentre alcuni soldati, vestiti nelle uniformi d'epoca (e della seconda guerra mondiale) fanno da manichini nelle sale dell'esposizione. Nella prima viene descritta la fortunata battaglia di El Alamein, poi altre missioni. L'angolo degli «arditi» è nella seconda sala, spiccano le foto dei paracadutisti morti per la Rsi. Il ministro Martino ascolta con attenzione le spiegazioni del padrone di casa, il generale Bertolini, comandante della Folgore, si sofferma nella parte del museo dedicata alla Rsi, e poi prosegue la visita. Cossiga invece si trattiene qualche istante e porge la mano

a uno di loro. Qualcuno chiede all'ex-presidente della Repubblica di spiegare quel gesto. Sulla Resistenza - risponde «non vi è nulla da revisionare. Tengo fermo ciò che dissero Violante e Ciampi in passato quando affermarono che bisogna comprendere i motivi, anche se in parte sbagliati, per cui tanti ragazzi aderirono alla Repubblica sociale. Se fossi stato al nord, allora, sarei stato dalla parte della Resistenza e contro la Repubblica sociale. Oggi, tra l'altro, un volontario della Repubblica sociale (il ministro Tremaglia Ndr) è ministro della Repubblica e il presidente Ciampi non ha avuto alcuna difficoltà a firmare il decreto di nomina». Cossiga ha risposto anche ad una domanda su Edgardo Sogno e lo ha definito «un uomo straordinario e anche un po' strano» ed ha aggiunto: «Non capisco per-

ché non hanno voluto che sulla targa commemorativa ci fosse scritto che ha difeso la monarchia, che è una cosa che ha fatto anche Einaudi, primo Presidente della Repubblica».

Martino e Cossiga hanno poi proseguito la visita separatamente. Il ministro della Difesa ha assistito a Livorno al lancio di alcuni paracadutisti e si è rivolto al militari della Folgore dicendo tra l'altro che il nome della brigata «è legato a tante gloriose memorie, da El Alamein a Poggio Rusco, ed evoca, presso l'opinione pubblica il valore militare, l'efficienza operativa, l'attaccamento al dovere». Martino ha anche definito «stupidaggini» le proposte di sciogliere la Folgore che era stata avanzata negli anni scorsi quando ierarche giornalistiche documentarono casi di tortura durante la missione italiana in Somalia.

Sull'andamento delle quotazioni pesano l'indebitamento e le previsioni di mercato

La Fiat cade in Borsa L'auto non esce dalla crisi

Il Lingotto ha chiuso a 12,9 euro, il minimo dal 1993

Angelo Faccinotto

MILANO Mai così in basso dal 1993. Ieri in Piazza Affari il titolo Fiat ha toccato - a quota 12,9 euro - i nuovi minimi. L'andamento dei grafici è impietoso. Da venerdì scorso il Lingotto ha lasciato sul terreno qualcosa come il 10 per cento. Solo a febbraio, all'epoca dell'aumento di capitale, le azioni del gruppo torinese venivano offerte ai sottoscrittori a 15 euro e 50, oltre un euro meno rispetto a quella che era la quotazione di mercato corrente. Mentre appartengono decisamente ad un'altra era i circa 35 euro cui venivano scambiate, giusto due anni fa, all'epoca dell'accordo con General Motors.

Ma quali sono le cause di questa debacle? Ci sono i timori relativi al debito Fiat, anzitutto, a tener lontani - e a far fuggire (gli scambi in questi giorni sono stati molto sostenuti) - gli investitori. Timori rafforzati dal possibile declassamento del rating sul credito a breve da parte di Standard & Poor's. E dall'insistente tam-tam di Borsa, secondo il quale, a rivedere giudizi e stime su Torino, sarebbero anche diverse banche d'affari. Straniere, ma anche italiane.

Secondo gli analisti, le principali attività del gruppo rimangono sotto una pressione pesante, mentre l'indebitamento non è sceso con l'attesa celerità. E le dimissioni, decise per rastrellare, entro fine 2003, 3 miliardi di euro non hanno ancora dato i frutti attesi. Così come il piano del contenimento dei costi.

Non è tutto, però. Se l'altro giorno questi timori avevano segnato pesantemente il titolo, ieri, a rafforzare la tendenza, in Piazza Affari si sono via via fatti largo, ed hanno pesato, i nuovi dubbi sull'andamento del mercato. E sui risultati trime-

strali, che il Lingotto presenterà il prossimo 14 maggio.

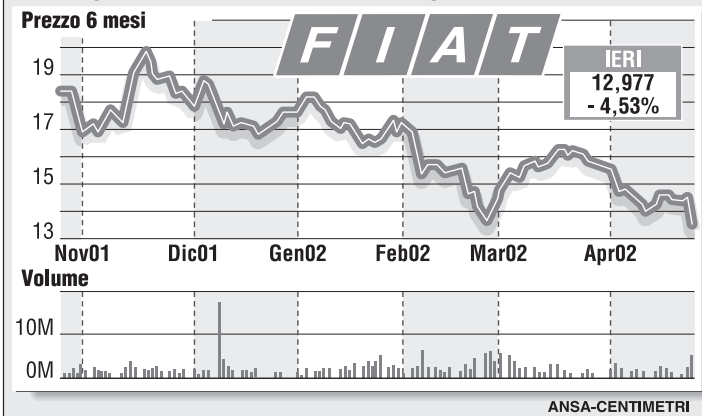
Qualche dato. Le automobili che escono dagli stabilimenti italiani - cioè dalle fabbriche targate Fiat - sono sempre di meno. In marzo, rispetto allo stesso mese del 2001, il calo della produzione è stato del 10,7%. E le previsioni per aprile sono ancora peggiori. Visto che, stando ai dati elaborati dal Centro studi Promotor, si parla di una riduzione probabilmente superiore al 13% registrato nel primo trimestre.

Segnali di ottimismo, in giro, non se vedono proprio. Le immatricolazioni, in tutta Europa, sono date in netto calo rispetto a un anno fa. Il numero delle auto italiane esportate è sceso del 14,6 per cento. E il mercato interno - che poi costituisce lo sbocco principale per le auto con marchio Fiat, Lancia e Alfa Romeo - ha fatto registrare il mese scorso un calo delle immatricolazioni del 18,4 per cento. Tanto che per fine anno le previsioni parlano di un meno 15 per cento per quel che riguarda le immatricolazioni e, in termini assoluti, di un numero di vetture prodotte inferiore al milione e 271mila del 2001.

Non è un caso che giusto la scorsa settimana il gruppo torinese abbia annunciato, per maggio, altra cassa integrazione un po' in tutti gli stabilimenti ed altri tagli di produzione. Stile compresa. Cioè compresa quella che era stata annunciata come la vettura del rilancio (e che invece arranca).

Così come non è un caso che, sempre nei giorni scorsi, i vertici del Lingotto abbiano dichiarato che non è aria da integrativo. Sebbene il contratto aziendale sia scaduto ormai da più di due anni. E questo è un altro capitolo. Destinato a far parlare di sé nelle prossime settimane.

Il Lingotto a Piazza Affari negli ultimi sei mesi



A Verona è in corso la manifestazione Transpotec-Logitec. Tra dubbi e preoccupazioni, anche segni di ripresa

Ma camion e furgoni offrono qualche speranza

Massimo Burzio

VERONA Un mercato che sembra riflettere, in modo quasi speculare, l'andamento discontinuo dell'economia. E' quello dei veicoli commerciali e industriali leggeri e pesanti e che alterna cifre con segno positivo a dati negativi. Segno, questo, di una situazione che gli stessi esperti del settore faticano ad interpretare. Secondo gli ultimi dati ufficiali, infatti, le vendite 2001 dei grossi camion oltre le 16 tonnellate, in Italia, sono cresciute del 2,41% con 29.833 immatricolazioni totali. In compenso, a gennaio la domanda è crollata del 35,37% con 1.531 unità contro le 2.369 dello stesso mese del 2001. Al contrario, invece, le consegne dei commerciali leggeri sino a

3,5 tonnellate - i furgoni, per intenderci -, da gennaio a marzo 2002 sono aumentate del 4,32% assestandosi a quota 54.834 vendite. In questo caso, il trend positivo è, però ed almeno, in netta controtendenza con il saldo finale del 2001 che era stato pari ad un - 8,5%. Per furgoni e derivati commerciali da vetture, tra l'altro, la ripresa è ormai costante da ottobre dello scorso anno inizialmente grazie alla Tremonti bis e, poi, alle politiche commerciali di spinta all'acquisto messe in atto dai costruttori.

E' insomma assai difficile capire cosa stia accadendo in questo comparto. L'occasione per fare il punto della situazione delle vendite dei mezzi da lavoro arriva in questi giorni dal Transpotec - Logitec di Verona. Il Salone ha aperto i battenti gio-

vedi 25 aprile e chiuderà domenica. Nel centro fieristico veneto - 150.000 metri quadri tutti occupati - sono presenti ben 800 espositori di tutto il mondo e si prevede che i visitatori arriveranno a sfiorare le 100.000 unità.

Il mondo del trasporto si è dato appuntamento sulle rive dell'Adige per una manifestazione che, al di là delle incertezze della domanda, mostra quantomeno una grande vitalità ideativa e una gran voglia di "lottare". E forse potrebbe essere proprio questo "spirito" - riscontrabile presso i grandi costruttori ma anche nelle piccole aziende - ad aiutare il settore. A differenza di altri saloni europei, poi, il Transpotec-Logitec sembra crescere continuamente in dimensioni e presenze. Se alcune manifestazioni espositive spe-

cialistiche faticano a sopravvivere, quindi, Verona pare lievitare. E anche se gli "affari" che qui si fanno non sono tantissimi, resta il fatto che questa è una vetrina importante che contribuisce a tenere vivo e vitale un comparto economico che diversamente sarebbe terribilmente depresso com'è quello delle vetture.

Tutto questo, però, non deve indurre ad un eccessivo ottimismo. Le incertezze per il 2002 ci sono e restano tutte. I grandi costruttori sono in affanno, i carrozzieri e gli allestitori hanno ordini in netto calo. In più l'autotrasporto, soprattutto quello italiano, subisce difficoltà che variano da quelle legate ai valichi e trafori - la questione del Bianco ne è un esempio lampante - all'aumento dei costi, alla non armonizzazione delle normative dei vari Paesi europei.

Il presidente della Fiat Paolo Fresco e l'amministratore delegato Paolo Cantarella



Pininfarina, licenziato il delegato Fiom

TORINO È stato formalizzato ieri il licenziamento di Mario Bertolo, operaio della Pininfarina e delegato della Fiom-Cgil, annunciato la scorsa settimana proprio a ridosso dello sciopero generale del 16 aprile. E subito è scattata la protesta di Fiom, Fim e Uilm.

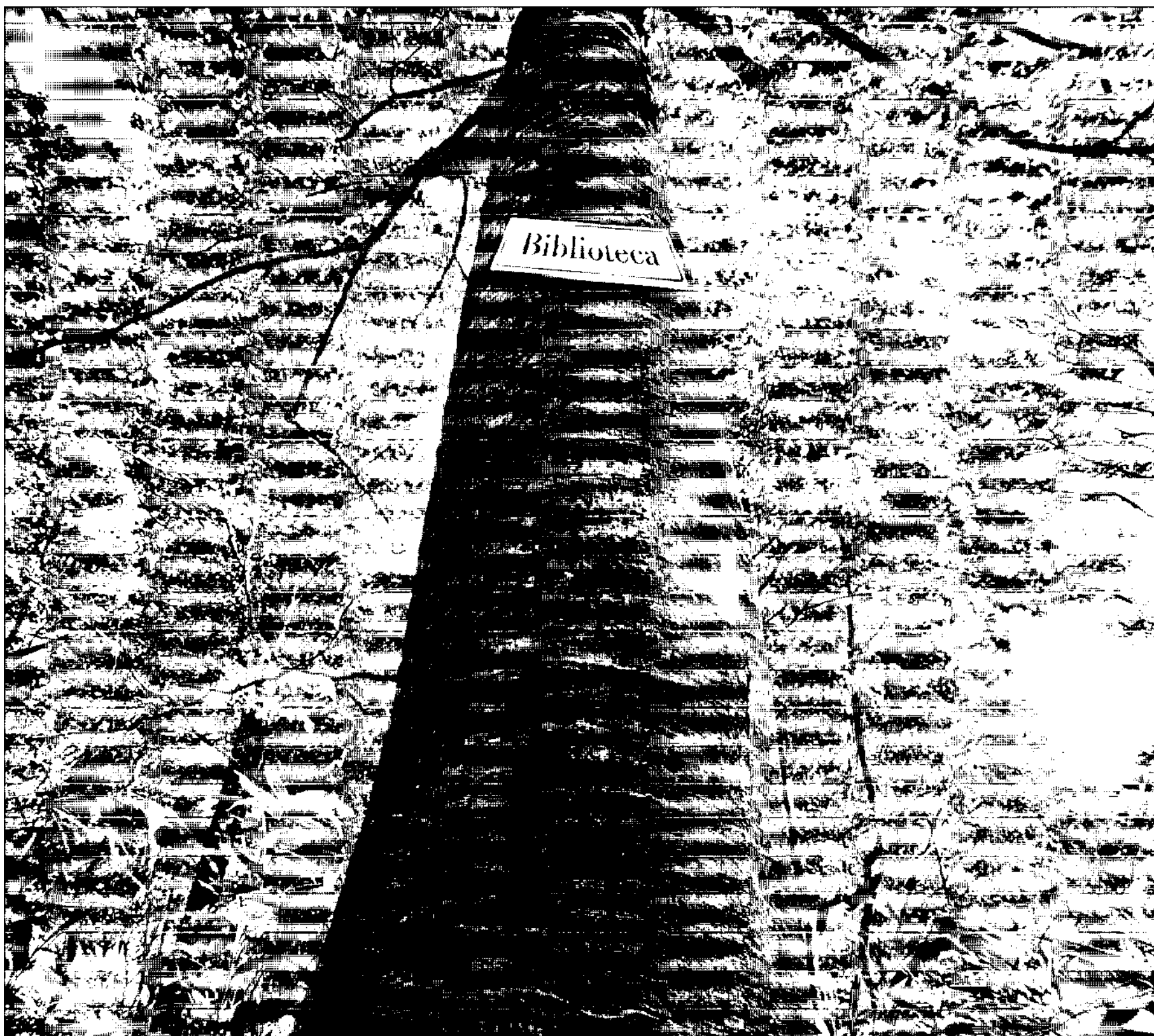
Le tre organizzazioni sindacali hanno indetto per la prima settimana di maggio - davanti allo stabilimento di Grugliasco - una manifestazione dei lavoratori di tutte le aziende metalmeccaniche della zona Torino Ovest.

«Con oggi (ieri, ndr) si chiude una prima fase di lotta - ha osservato il segretario della Fiom di Torino, Giorgio Airaudo - che ha portato 18 ore di sciopero in una sola settimana. Ora l'iniziativa di protesta si estenderà».

Airaudo ha poi aggiunto che «la Fiom ha già avviato la procedura per chiedere l'applicazione dell'articolo 18 per il reintegro del lavoratore ingiustamente licenziato».

Ieri lo stabilimento Pininfarina era chiuso perché l'azienda ha dato ai lavoratori il ponte tra il 25 aprile e il Primo maggio attraverso il ricorso ai permessi aziendali retribuiti.

Mercoledì Mario Bertolo era tornato in fabbrica, dopo dodici giorni di assenza, per partecipare a una assemblea dei lavoratori nella sua funzione di rappresentante sindacale.



Per uno studente disabile non è affatto una metafora.

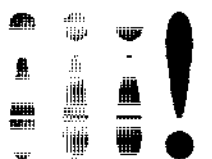
PERCHÉ SE DAVANTI LA BIBLIOTECA CI FOSSE ANCHE SOLO UN GRADINO, PER UNO STUDENTE DISABILE, QUESTA DIVENTEREBBE UNA PROVA ALTRETTANTO DIFFICILE DA SUPERARE.

PER QUESTO È NATO L'UFFICIO ACCOGLIENZA DISABILI: PER SUPERARE OGNI BARRIERA, ARCHITETTONICA E SOCIALE E PER FAR SÌ CHE L'IMMAGINE QUI SOPRA DIVENTI DAVVERO UNA METAFORA. PER TUTTI.

Tel. 0577/232038
e-mail: angelaccio@unisi.it



www.unisi.it



UFFICIO ACCOGLIENZA DISABILI
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SIENA

Facoltà di intendere e valere

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including US Dollar, Yen, Sterling, Danish, Czech, Estonian, Norwegian, Australian, Canadian, New Zealand, Hungarian, Cypriot, Slovenian, and Polish.

BOT

Table of bond yields for 3, 6, 12, and 24 months.

Borsa

Cede ancora terreno Piazz Affari nell'ultima seduta settimanale sulla scia dei contrastanti dati americani...

Il finanziere inizia a vendere la sua partecipazione. La società è già stata offerta un paio di volte a Pirelli-Telecom

e.Biscom, Micheli in fuga sogna il Corriere

MILANO Francesco Micheli è in fuga da e.Biscom. Il presidente della società regina della nuova economia (e.Biscom) è stata una delle prime aziende ad essere ipervalutate...

Il quale, per la verità, aveva avuto a che fare con lo stesso Micheli almeno altre due volte. Quando, narrano voci di mercato, quest'ultimo aveva cercato di piazzare la società al gran capo della Pirelli...



Francesco Micheli

Generali, oggi l'assemblea che deciderà sulle deleghe

TRIESTE Confermata la permanenza di Gianfranco Guty alla presidenza della compagnia, che si svolgerà oggi a Trieste, dovrà decidere sull'assegnazione delle deleghe tra presidente e amministratori delegati...

AZIONI

Table of stock market data (A) listing various companies like A.S. ROMA, ACEA, ACEGAS, etc., with columns for price, volume, and change.

Table of stock market data (B) listing various companies like GEMINA RNC, GENERALI, GEWISS, etc., with columns for price, volume, and change.

Table of stock market data (C) listing various companies like MITTEL, MONDADORI, MONTEDESON, etc., with columns for price, volume, and change.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP AG 01/11, BTP AG 02/11, etc.

DATA A CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP MZ 01/06, BTP MZ 02/06, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like B CARIGE 09/10, B CARIGE 09/10, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno. Includes titles like AZIONARI ITALIA, AZIONARI AZIONE, etc.

AZIONARI ITALIA

Table listing various Italian equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

ALTO PACIFICO

Table listing Pacific region equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

BILANCIATI

Table listing balanced equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

OB AREA EUROPA

Table listing European equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

AG. AREA EURO

Table listing European equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

AZ. SETTORIALI

Table listing sector-specific equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

OB AREA EURO A BREVE TERMINE

Table listing short-term European equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

OB AREA DOLLARO

Table listing US dollar equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

AZ. PAESE

Table listing country-specific equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

AZ. PAESI EMERGENTI

Table listing emerging market equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

BIL. AZIONARI

Table listing balanced equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

OB AREA YEN

Table listing Japanese equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

AZ. PAESI EMERGENTI

Table listing emerging market equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

AZ. INTERNAZIONALI

Table listing international equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

BIL. OBBLIGAZIONARI

Table listing balanced bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

OB AREA EURO A M/LUN TERMINE

Table listing long-term European equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

AZ. AMERICA

Table listing American equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

AZ. ALTRE SPECIALIZZAZIONI

Table listing specialized equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

OB. MISTI

Table listing mixed equity and bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

F. FLESSIBILI

Table listing flexible equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

lo sport in tv

12,30 Tennis, Fed Cup: ITA-SVE RaiSportSat
12,55 F1, prove Gp Spagna Rai3
14,30 Ginn. artistica, Europei RaiSportSat
15,25 Norimberga- Leverkusen CalcioStream
16,00 Rugby, Treviso-Parma RaiSportSat
16,20 Volley, 1ª finale: Modena-Treviso Rai3
18,00 Basket, Treviso-Siena Rai3
18,35 Ipswich-Manchester United Tele+Nero
20,40 Giro delle Regioni (diff.) RaiSportSat
21,55 Real Sociedad-Real Madrid Tele+Nero



Inghilterra pazza per Eriksson, la Bbc acquista la sua biografia

Il ct dei "bianchi": «Ho lavorato in Italia 13 anni, lì i giornalisti rispettano di più la vita privata»

LONDRA L'emittente televisiva britannica Bbc ha acquistato i diritti editoriali sulla biografia ufficiale, di prossima pubblicazione, del ct della nazionale di calcio inglese Sven Goran Eriksson. E quanto ha scritto ieri il tabloid londinese *Evening Standard*. Una portavoce della Bbc ha confermato che l'emittente ha «fatto un'offerta per la biografia autorizzata» dell'allenatore svedese sottolineando che il libro dovrebbe essere pubblicato l'anno prossimo. Secondo quanto risulta all'*Evening Standard*, invece, il volume - dal titolo "The Authorised Biography of Sven-Goran Eriksson" - uscirà già il prossimo settembre al prezzo di 16,99 sterline (circa 27 euro). L'autrice è un'amica italiana di Eriksson, l'ex presentatrice tv Monica Casti. Anche la Football Association ha confermato il progetto della biografia sottolineando però che il libro verterà sulla vita di Eriksson prima che diventasse ct della nazionale inglese.

La vita privata di Eriksson ha conquistato le prime pagine dei giornali britannici la settimana scorsa in seguito ad una indiscrezione di stampa di un suo presunto rapporto sentimentale con la presentatrice svedese Ulrika Jonsson. Quest'ultima ha confermato mercoledì scorso la relazione con Eriksson, il quale proprio ieri ha dichiarato che la grande attenzione data dalla stampa nazionale alla vicenda ha avuto un impatto negativo sulla sua famiglia. Il ct ha inoltre affermato di non aver mai considerato di lasciare la nazionale inglese dopo i mondiali di calcio per sfuggire alla pressione del suo lavoro. «Non ho mai pensato di lasciare il mio lavoro perché io posso convivere», ha detto l'ex allenatore di Roma, Fiorentina, Sampdoria e Lazio. E poi, riferendosi alle notizie di stampa, ha affermato: «In questa occasione ho fatto quello che facevo quando perdevo le partite in Italia, non ho letto i giornali».

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

«Facciano come Jospin, si dimettano»

Lo schiaffo Uefa visto da Rivera: «Il calcio in Italia va rifondato. Ora è caduta anche l'immagine»

Aldo Quagliarini

co non c'è più». **Matarrese dice che non c'è stata politica estera, che l'Italia è arrogante. Che se si fosse candidato lui... Certo, può sembrare un giudizio interessato...**

«Da tempo non c'è più governo del calcio. Almeno dai tempi di Matarrese...».

A parte le battute, adesso che situazione c'è?

«No davvero, non c'è governo calcistico, non c'è da tempo. Adesso è crollata anche l'immagine, l'illusione. È la conseguenza del crollo del contenuto, avvenuto già da tempo».

Come se n'esse? Che cosa bisogna fare?
«Mah, Jospin ha detto che lascia la politica...».

Devono fare come Jospin?
«Il fatto è che questo è un esempio che in Italia non seguirebbe nessuno. Non lo segue nessuno in politica, meno che mai in altri campi, nelle associazioni private, o paraprivate... figuriamoci. Si creano rapporti interpersonali, una sorta di mondo parallelo. Non si accetta l'evidenza».

Gli ultimi insuccessi delle nostre squadre in Europa sono legati allo scarso peso politico che ha il calcio l'Italia all'estero?
«Tutto è collegato. Il pesce puzza dalla testa, non dalla coda, la colpa è

Il rapporto tra la sconfitta delle nostre squadre in Europa e lo schiaffo politico? Il pesce puzza dalla testa...



sempre della testa... poi viene il resto. Però... peccato...».

Ma questa situazione...
«Ci sono grandi responsabilità di chi ha gestito lo sport negli ultimi anni. E naturalmente non viene confortato dai risultati. Le società pagano questa situazione, però non vogliono regole. Ognuno va per proprio conto».

E adesso?
«Si spera che il calcio si salvi da solo, che tecnici e calciatori risolvano la situazione, essendo dirigenti e politici in difficoltà...».

Qualcuno ha detto che si paga l'arroganza...
«Mah, io direi che ora è caduta l'immagine. La sostanza era svanita da tempo...».

Lennart Johansson si congratula con Michel Platini dopo che l'ex campione francese è stato eletto nel comitato esecutivo dell'Uefa. Lo stesso Johansson è stato rieletto presidente

la nota

RIGORI E PAROLE

L'uomo che sussurra alla Roma torna ad arbitrare la Roma. I potenziali del pallone sono comprensibilmente sgomenti. Pierluigi Collina per la partita dell'Olimpico; così ha parlato il grande spirito dei designatori. Proprio lui, quello dei due rigori ai giallorossi nel giro di un Sms. Per la verità anche il migliore in circolazione, secondo la Fifa, ma in Italia il pallone è una cosa seria: non si perde certo in dettagli del genere. Tramite i suoi analisti anzi, gli scienziati del lunedì e le cassandre in servizio permanente effettivo, aveva già svelato i retroscena della perdita macchinazione. Tutti d'accordo a dire che il pelato di Viareggio l'aveva fatta grossa. Sconvolgere così un'avvicente ed equa volata scudetto, drogata con tre minuti di follia. Tanto che si sono sprecati i paragoni ai tre penalty di Lo Bello col Napoli, un apogeo da predestinato a fare baccano. Come per un maitresse un accostamento ai monologhi di Carmelo Bene. Le concorrenti al trono, Juve e Inter, hanno prontamente ribadito la loro sdegnata protesta. Si sono sentite depredate della sacrosanta equità che deve regnare sul torneo. Pierluigi Collina da Viareggio ha osato quello che non si può osare. Una spinta così forte alla macchina di Capelo, si leggeva controllo su quei volti, non è ammissibile in uno stato civile che non discrimina il calcio e gli assicura anzi le stesse abbondanti dosi di trasparenza e correttezza della sua quotidianità. Una marachella così, si intuisce, sarà sicuramente punita severamente. I bimbi che rompono vasi e piatti non vedono i giocattoli per giorni. Collina, hanno tuonato, non troverà più le partite da scudetto, e tantomeno la Roma. Così imparerà a scatenare le ire funeste dei pelidi padroni del pallone. Qualcuno, più sottile e raffinato, ha anche scoperto le trame oscure che corrono sotto alla superficie domenicale come fiumi carsici. Cioè la perentoria richiesta al palazzo da parte delle altre pretendenti allo scudetto, Juve e Inter, di epurare quel fischietto cattivo e partigiano, pur se a cinque stelle. Qualcuno ha sottinteso colto che la finale di Coppa Italia tra Juve e Parma era la prova: un allontamento soft dal gran finale. Pareva filare tutto liscio, il piano aveva la sua logica. E poi invece ecco la sua designazione per Roma-Chievo. A ciel sereno, restituito alla sua integrità e risarcito dei sospetti e dei veleni. I due rigori di Venezia sono stati fischiatati troppo in fretta, forse, ma a volte anche per giudicare bisognerebbe consultare per bene il quarto uomo.

s.m.r.

I complimenti di Moratti arrivano via Internet

«Carraro è il migliore. La bocciatura? Un incidente»

Franco Carraro è «il miglior dirigente italiano che abbiamo», la mancata elezione nell'esecutivo dell'Uefa è «un piccolo incidente di percorso» che non scalfisce i «meriti indubbi» dell'attuale presidente Fige e la fiducia in lui.

Questo l'appoggio che il presidente dell'Inte, Massimo Moratti, ha voluto dare a Franco Carraro, con una dichiarazione-messaggio apparsa ieri pomeriggio sul sito nerazzurro.

Questo quanto affermato da Massimo Moratti su Franco Carraro: «È il migliore diri-

gente italiano che abbiamo; ha sempre pagato, in ogni circostanza, la sua autonomia fondata su una grande esperienza, alimentata dai meriti acquisiti sul campo e sviluppata attraverso una carriera che lo pone nei confronti di tutti come interlocutore di grande peso e autorevolezza. In realtà questo episodio va considerato - prosegue Moratti - come un piccolo incidente di percorso che non scalfisce certo i meriti indubbi del dirigente e la fiducia conquistata attraverso un lavoro instancabile».

«Rete Sport» si occupa di calcio ma l'appello alla solidarietà ha avuto un successo straordinario. Gli organizzatori: «Ci ascolta gente di ogni classe sociale e di ogni tendenza politica»

La radio che parla di pallone e raccoglie fondi per Emergency

Federica Fantozzi

ROMA Novanta milioni di vecchie lire in tre mesi a favore di Emergency, l'organizzazione umanitaria di Gino Strada. Li ha raccolti una radio romana appena nata, Rete Sport, grazie a una trasmissione che parla di calcio. Come hanno fatto, ce lo racconta Davide Rossi che conduce *Te la do io Tokyo* insieme a Mario Corsi. Dopo qualche esitazione: «È un argomento delicato, non vorrei che sembrasse un modo per farsi pubblicità».

Quando e come è nata l'idea?
«Circa un mese prima di Natale, la guerra in Afghanistan era nel pieno del furore. In tv passavano di continuo immagini di bambini colpiti, ma poi si parlava solo di politica... Mario e io ci siamo guardati...».

Perché proprio Emergency?
«È l'organizzazione più vicina al nostro modo di sentire. Li abbiamo contattati e abbiamo trovato gente in gamba, come Giovanna Valsecchi a Milano e

antenne
private che puntano i loro palinsesti sui programmi che trattano l'argomento calcio. Sono, il più delle volte, dei talk-show molto seguiti con interventi di giornalisti della carta stampata e opinionisti ma che vivono il loro momento clou con le telefonate degli ascoltatori. Sottò, «vendette» tra tifosi delle squadre rivali (spesso della stessa città, come nel

caso della Capitale), interventi di personaggi folkloristici (che subito diventano popolarissimi nell'ambito locale) e gli ovvi spazi per i consigli pubblicitari.

Ma, attraverso le radio private, fanno sentire la propria voce non solo i tifosi qualunque ma anche i protagonisti del mondo del calcio: presidenti, calciatori e allenatori. Queste «trasmissioni cult» alimentano delle iniziative di beneficenza.

Ma, attraverso le radio private, fanno sentire la propria voce non solo i tifosi qualunque ma anche i protagonisti del mondo del calcio: presidenti, calciatori e allenatori. Queste «trasmissioni cult» alimentano delle iniziative di beneficenza.

Marco Rossi a Roma». **Passo successivo?**
«Non abbiamo fatto altro che ripetere in trasmissione il numero di conto corrente. Era diventata una cantilena. Poi abbiamo coinvolto dei testimonial: Samuel, Cafu, Candela. Ma anche la Ferilli».

Che tipo di ascoltatori ha risposto al vostro appello?
«Tutti. È stata una cosa molto coinvolgente. Ci fornivano le loro motivazio-

ni: chi sotto l'albero non voleva regali ma donazioni, chi nel suo negozio esponeva il bollettino ai clienti».

Un identikit del tifoso di buon cuore?
«Mah... Il vantaggio della nostra trasmissione è che ha un target trasversale politicamente, socialmente e culturalmente. Non mettiamo barriere. Così è capitato di ricevere un fax dalla Camera dei Deputati come una telefonata dal cellaio di San Basilio».

Ascoltatori occasionali o affezionati?
«Quasi tutti fedelissimi. C'è un chirologo, per esempio, che opera ascoltando la nostra trasmissione».

Non so se è una buona notizia...
«Ma è un luminare, una persona molto distinta. A volte veniva sotto la nostra sede, con Jaguar e moglie ingioiellata a bordo. Per parlare con noi dell'ultima partita della Roma».

In media, versamenti piccoli o co-

Rete Sport, giovane e vincente grazie ad una «vecchia» coppia

Rete Sport è una neonata nel mondo delle radio locali romane. Ha visto la luce a gennaio di quest'anno sulle ceneri di Disco Radio e trasmette sulla stessa frequenza, 105.6. Nel medio periodo ha in progetto l'espansione e la trasformazione in network. La trasmissione calcistica *Te la do io Tokyo* esiste invece da otto anni: nata su Radio Incontro è proseguita su Disco Radio e ora approda su Rete Sport. Va in onda tutti i giorni dalle 10 alle 14, tranne la domenica e ha una media di 3-500mila ascoltatori. Si tratta di un *talk show* su tutto quello che riguarda il mondo del pallone, in campo e fuori. Con particolare attenzione per la Roma, i cui giocatori sono spesso ospiti del programma. Ma se la trasmissione ha cambiato più di una sede, i conduttori sono sempre gli stessi: Mario Corsi, in veste di tifoso giallorosso, e Davide Rossi, 33 anni, giornalista sportivo.

flash

LA DENUNCIA

Maddaloni: «Calcatori nababbi mentre gli altri sport muoiono»



«È una vergogna che i calciatori guadagnino miliardi mentre ci sono società dilettantistiche che chiudono». Dura presa posizione contro le disparità del sistema sportivo italiano da parte del campione olimpico Pino Maddaloni.

Giro delle Regioni: nella prima tappa arrivo solitario di Quadranti

Gino Sala

CAMERINO Il venticesimo Giro delle Regioni è lanciato dopo i preliminari che giovedì sera, concluso il G.P. della Liberazione, ci hanno portato nello scenario dei Monti Sibillini...

Antonio Quadranti ha conquistato la maglia di «leader» con una vittoria solitaria proiziata da una poderosa azione iniziata sotto il cartello degli ultimi mille metri.

dal tic tac delle lancette, una crono di 24 chilometri che andando da Montecosaro a Morrovalle fornirà sentenze importanti.

Volley, Modena-Treviso è l'atto finale

Aiello (Maxicono Parma): «Degna conclusione di un campionato bellissimo e imprevedibile»

Marco Buttafuoco

MODENA Il campionato di volley si avvia alla conclusione. Oggi a Modena si disputerà la gara 1 della finalissima: in campo i padroni di casa e Treviso.

una stagione tanto positiva mi fruttasse la chiamata in Nazionale. Non è stato così e ne sono, onestamente, molto deluso.



no Gardini, Bernardi, Giani. Atleti, eufemisticamente parlando, non più giovanissimi. Significa che questo sport sta invecchiando?

Non direi. Il movimento è molto vitale, anche se gli anni d'oro sono alle spalle. La riforma del regolamento e la conseguente velocizzazione del gioco hanno reso il volley visibile...

cere alla nazionale la quale, peccato, ha ottenuto buoni risultati anche giocando senza i «senatori». In realtà i nomi citati sono quelli di atleti dotati di una classe tale che li rende ancora insostituibili...

Un pronostico?

Difficile. Le squadre si equipolano. Hanno grandi punti di forza e scarse criticità. I singoli, l'asse Jakowlew-Ball nel Modena o la esplosiva staffetta di opposti Cisolla-Fomin per Treviso potrebbero fare la differenza.

Il programma delle finali
Oggi, ore 15,15
garauno Modena
Sabato 4 maggio
ore 19,30
Mercoledì 1° maggio
ora 19,30
garadue a Treviso
Sabato 4 maggio
ora 15,15
garatre a Treviso
Martedì 7 maggio
Eventuale
garaquattro a Modena
Sabato 11 maggio
Eventuale
garacinq a Treviso

IL PROGRAMMA DELLE FINALI

Il programma delle finali
Oggi, ore 15,15
garauno Modena
Sabato 4 maggio
ora 19,30
Mercoledì 1° maggio
ora 19,30
garadue a Treviso
Sabato 4 maggio
ora 15,15
garatre a Treviso
Martedì 7 maggio
Eventuale
garaquattro a Modena
Sabato 11 maggio
Eventuale
garacinq a Treviso

Nelle ultime due settimane, le due scuderie motorizzate dalla Honda, hanno deciso la cassa integrazione per il 20% dei dipendenti

Bar e Jordan, la Formula dei licenziamenti

Lodovico Basalù

BARCELONA La F1 è un bel giocattolo. Costoso, sofisticato, come i mitici trenini elettrici della Marklin. Un giocattolo, però, che, se si rompe, procura danni notevoli al portafoglio dei diretti interessati.



Un fotografo-acrobata durante un passaggio della Ferrari di Michael Schumacher ai box del circuito di Montmeló alle porte di Barcellona

Fatto sta che negli ultimi quindici giorni due squadre motorizzate Honda, BAR e Jordan, hanno mandato in cassa integrazione (perenne) una cospicua parte dei dipendenti del team.

Varrebbe quasi la pena di parlare dell'articolo 18 a Mister Eddie Jordan o a David Richards (responsabile della BAR). Ma né loro né Alain Prost, che si porta dietro, oltre ai 4 titoli mondiali da pilota, anche il trofeo del fallimento della sua omonima squadra, capirebbero di che cosa si stia discutendo.

Oro che verrà a mancare sempre di più alla Jordan. La Honda, dal prossimo anno, pare non voglia più fornirle (gratis) i motori. E allora per il team saranno guai, perché se li dovrà pagare.

Nelle prove libere Schumacher davanti a tutti. Secondo Frenzen

Ancora lui, Schumacher. Ancora la Ferrari F2002 davanti a tutti. Questo il responso delle libere di ieri. Con la sorpresa Arrows (Frenzen 2°, Bernoldi 6°) mai così avanti nella griglia provvisoria.

premio che minaccia di parlare ancora la lingua di Maranello. Si sentono talmente forti, gli uomini delle rosse, che Rory Byrne, il mago sudafricano che disegna le monoposto modenesi, ha già iniziato gli studi sulla macchina del 2003.

la Jordan come la 500 due tempi affidata al prode Loris Capirosi.

Questione di mezzi, di motori. E proprio questi ultimi sono da alcuni giorni al centro dell'attenzione della FIA (Federazione Internazionale dell'Automobile).

«Per limitare i costi, dal 2004 si dovrà utilizzare un solo propulsore per week end - ha ribadito il presidentissimo Mosley in occasione dell'ultimo Gp di S. Marino - Chi rompe, paga». Tradotto: chi farà a pezzi uno dei V10 attualmente in uso in F1 (costo medio

250.000 Euro) partirà dieci posizioni indietro nello schieramento. Con un nuovo motore, ma, appunto, a metà griglia, anche se si è ottenuta la pole.

Le reazioni dei team non si sono fatte attendere. Williams e McLaren contestano l'innovazione.

ne. E anche la Toyota, per voce di Luca Marmorini, motorista ex Ferrari, fa dei distinguo. «Risparmiare? - spiega Marmorini - Secondo me in questo modo non solo non si ridurranno i costi ma, paradossalmente, li si porterà alle stelle. Fare un motore che duri tutto un week end di gara sarà infatti possibile solo a chi investe molto danaro, ancora più danaro. Perché si dovranno scovare materiali e tecnologie inedite, stanziando cifre a più zeri. Anzi. A qualcuno tornerà anche più conveniente rompere in prova e partire dieci posizioni dietro con un supermotore che potrà sopravvivere agli altri, già carichi di chilometri, usciti sani dalle qualifiche».

Il ragionamento non fa una grinza. Ma le contraddizioni sono sempre state il sale di una F1 comunque ancora prepotente al centro dell'attenzione.

rugby

Kirwan promosso a sorpresa Da vice a nuovo ct dell'Italia

Giampaolo Tassinari

Dall'attentissimo Consiglio Federale tenutosi ieri a Bologna è uscito a sorpresa il nome di John Kirwan come nuovo tecnico della nazionale italiana. Il presidente Dondi da una settimana aveva sguinzagliato il direttore generale della FIR, Gaetano, in Francia sulle tracce dell'ex-ct della nazionale transalpina Berbizier. Ed invece in Consiglio la cordata veneta ha avuto la meglio riuscendo, a maggioranza, ad ottenere la nomina di Kirwan che così passa da vice a capo allenatore della nostra disastrosa nazionale.

questo a meno di un anno e mezzo dal Mondiale australiano (il contratto di Kirwan scadrà al 31 ottobre 2003) con in mezzo il tour di fine maggio prossimo in Nuova Zelanda, le qualificazioni mondiali di settembre nonché l'arrivo di Australia (Genova confermata sede del test) ed Argentina (Roma) nel tarco autunno. «Sono felicissimo anche perché non me l'aspettavo - ha dichiarato un euforico Kirwan - ora subito al lavoro per la tournée nel mio paese».

Brevi cenni sul nuovo ct: John James Kirwan è nato il 16 dicembre del 1964 ad Auckland (Nuova Zelanda) ed è considerato una delle tre migliori ali di tutti i tempi degli All Blacks (assieme a Ron Jordan e Bryan Williams). È stato nazionale con gli All Blacks dal 1994 al 1999 con cui ha disputato in tutto 96 partite segnando 67 mete (di cui 63 test e 35 mete). Cresciuto nel club Marist Old Brothers di Auckland (club cattolico) ha rappresentato la provincia di Auckland dal 1983 al 1994. In tutta la carriera ha disputato 267 partite realizzando l'incredibile numero di 199 mete.

Table with 4 columns: Tariffe 2002, Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola, 12 MESI, 6 MESI. Rows show prices for 7GG and 6GG options for 12 and 6 months.

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

scelti per voi

LA NOTTE DELL'AQUILA
Regia di John Sturges - con Donald Sutherland, Michael Caine. Usa/Gb 1976. 112 minuti. Guerra.

MO' BETTER BLUES
Regia di Spike Lee - con Denzel Washington, Spike Lee. Usa 1990. 130 minuti. Drammatico.



CLOCKERS
Regia di Spike Lee - con Mekhi Phifer, Harvey Keitel. Usa 1995. 129 minuti. Drammatico.

LA SIGNORA SENZA CAMELIE
Regia di Michelangelo Antonioni - con Lucia Bosé, Gino Cervi. Italia 1953. 105 minuti. Drammatico.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 EURONEWS. Attualità
6.40 IL QUINTO MISSILE. Film Tv (USA, 1986). Con Robert Conrad, David Soul, Sam Waterston, Richard Roundtree. Regia di Larry Pearce

Rai Due
6.10 CURARE L'ANIMA E IL CORPO. Rubrica "Incontro con il Prof."
6.20 L'AVVOCATO RISPONDE. Rubrica

Rai Tre
7.00 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica
8.00 "CINQUEMINUTI" - UN MONDO A COLORI. "Cinque domande a Igor Mant"

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 12.00 - 12.10 - 13.00 - 15.00 - 17.00 - 18.00 - 19.00 - 21.00

RETE 4
6.00 ALEN. Telenovela. Con Gustavo Bermudez, Hector Alterio, Vivianne Pasmanter, Marta Gonzalez

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo

ITALIA 1
6.30 METEO. Previsioni del tempo.
--- OROSCOPO. Rubrica di astrologia
--- TRAFFICO. News. traffico

giorno
20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale.
20.35 RAI SPORT NOTIZIE. Rubrica
20.40 STASERA PAGO IO. Varietà.

20.00 OKKUPATI. Rubrica di società.
20.00 CONDUCE FEDERICA GENTILE
20.30 BLOB. Attualità
20.30 ULISSE: IL PIACERE DELLA SCOPERTA. Documenti.

20.15 LA FORZA DEL DESIDERIO. Telenovela. Con Fabio Assunção
20.55 APPUNTAMENTO CON LA STORIA. Documenti. Conduce Alessandro Cecchi Paone.

20.00 TG 5 / METEO 5
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INSONLENZA. Tg Satirico.
Conducono Paolo Bonolis, Luca Laurenti, Con Elisabetta Canalis,

21.00 WALKER TEXAS RANGER. Teleserie. "Conto alla rovescia".
Con Chuck Norris, Clarence Gilyard
22.50 HELLBOUND - ALL'INFERNO E RITORNO. Film fantastico (USA, 1993).

20.20 SPORT 7. News
20.40 LA NOTTE DELL'AQUILA. Film (USA/Gb, 1977).
Con Donald Sutherland.

15.15 L'ANGELO CON LA PISTOLA. Film drammatico (Italia, 1991).
Con Tahnee Welch. Regia di Damiano Damiani

15.15 L'ANGELO CON LA PISTOLA. Film drammatico (Italia, 1991).
Con Tahnee Welch. Regia di Damiano Damiani

14.50 TOGETHER. Film drammatico (Svezia/Danimarca, 2000).
Con Ola Norell

13.30 SCIENZA. Documentario
14.00 SABATO NATURA. Documentario. "Il rincorerante dimenticato": "Caccia al ghepard"; "Mostri del selvaggio West"; "I draghi delle Galapagos"; "All'ombra della tigre"

12.40 SCARY MOVIE. Film comico (USA, 2000).
Con Marlon Wayans

13.00 FOOTBALL AMERICANO. NFL EUROPE LEAGUE. Hilites. (R)
13.30 NBA ACTION. Rubrica (R)

15.00 TOP SELECTION. Rubrica.
Conducono Paola Maugeri, Fabrizio Biggio

15.15 L'ANGELO CON LA PISTOLA. Film drammatico (Italia, 1991).
Con Tahnee Welch. Regia di Damiano Damiani

IL TEMPO
SERA
VENTI
MARI



Table with 3 columns: City, Temperature, and another value. Includes cities like Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, R. Calabria, Catania, Verona, Venezia, Mondovì, Imperia, Pisa, Pescara, Campobasso, Potenza, Palermo, Cagliari, Aosta, Milano, Cuneo, Bologna, Ancona, L'Aquila, Bari, S. M. Di Leuca, Messina, Alghero.

OGGI
Nord: cielo inizialmente molto nuvoloso su tutte le regioni; tendenza dal pomeriggio ad ampie schiarite...

DOMANI
Nord: aumento della nuvolosità ad iniziare dal settore occidentale; variabilità sul resto del nord.

LA SITUAZIONE
Area di instabilità su mare Jonio, si muove verso Levante; sistema frontale su Francia, si muove verso arco alpino occidentale italiano.

Table with 3 columns: City, Temperature, and another value. Includes cities like Helsinki, Copenaghen, Varsavia, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Algeri, Oslo, Mosca, Londra, Francoforte, Monaco, Belgrado, Istanbul, Atene, Malta, Stoccolma, Berlino, Bruxelles, Parigi, Zurigo, Praga, Madrid, Amsterdam, Bucarest.

IL GIUDIZIO UNIVERSALE.

Finalmente la giustizia arriverà ovunque:

il Tribunale Penale Internazionale è una realtà.

Il 4 luglio 1998 eravamo in 5 mila al Colosseo
contro i Saddam Hussein, Pol Pot, Karadzic,
Pinochet, Mobutu. I responsabili dei più gravi
ed efferati crimini internazionali che fino ad ora
hanno goduto dell'impunità: milioni di vittime
di massacri, torture, persecuzioni, stupri senza
colpevoli. Da oggi tutto questo è passato.

60 Paesi hanno ratificato lo statuto
del Tribunale Penale Internazionale sancendo
il principio di una giustizia senza frontiere.

Grazie a tutti voi che ci avete aiutato.



Amnesty International

www.amnesty.it
c/c postale: 552000

Sezione Italiana: Via G.B. De Rossi 10 - 00161 Roma.
Tel. 06 44901 Fax 06 4490222

Non serve a niente scappare nel passato se il presente non dà requie. Non era questo un anno nel quale nulla di male poteva accadere?

Luigi Pintor
«Il nespolo»

communitas

E SE LO VUOLE IL POPOLO...

Sergio Givone

Un'epoca che, come la nostra, tende a rimuovere la religione e a considerarla un'arcaica sopravvivenza del passato, inevitabilmente si espone al ritorno del mito. E il mito fiorisce non soltanto nella vasta zona di confine fra religiosità tradizionale e superstizione, ma nella terra stessa della ragione. O quanto meno della democrazia. Vedi per esempio l'idea che il responso delle urne, strumento democratico per eccellenza, abbia un valore di tipo divinatorio. Si ritiene cioè che la volontà popolare, quale si afferma attraverso libere elezioni, esprima non soltanto una maggioranza, ma dia voce alle istanze profonde di un Paese, ne interpreti i bisogni reali, sappia comprendere le tendenze più innovative che si agitano nella società. Di fronte a risultati elettorali deprimenti c'è sempre qualcuno che fa la predica agli sconfitti: peggio per loro e per coloro che li

rappresentano, i quali non sono stati capaci di elaborare un progetto politico all'altezza dei tempi. Così è stato nelle ultime elezioni italiane che hanno visto la destra vincente. Che il potere sia stato dato a qualcuno che ne usa per farsi i propri affari e prima ancora per impedire che su quegli affari si faccia chiarezza, appare a molti commentatori irrilevante. Costui, vien fatto notare, è stato eletto perché ha saputo venire incontro alle aspirazioni e ai desideri degli elettori. E tanto basta perché sia legittimato a governare. Se poi governa abusando vistosamente del potere, perché mai ciò dovrebbe delegittimarlo? Egli è l'interprete della volontà del popolo. E se lo vuole il popolo... Già, ma poi accade che il popolo si faccia tramite delle pulsioni più torbide, più retrive, più antidemocratiche che qualsiasi compagine sociale nasconde sottopelle. Come ad esempio in Francia. Che



cosa diremo, allora? Che anche in questo caso la voce di un dio miserabile fin che si vuole, ma pur sempre un dio, si è fatta sentire? Forse è venuto il momento di fare i conti con uno dei miti che insidiano la democrazia. No, la democrazia non è una bussola infallibile che ci permette comunemente di orientarci e di trovare la strada giusta. È invece uno strumento molto imperfetto. E soprattutto: fragile, a rischio. Prendersene cura e pretendere che i meccanismi di questo dispositivo prezioso ma delicato siano salvaguardati: ecco il primo compito dei politici cui la democrazia stia davvero a cuore. Altro che la vox populi vox dei! Quel che è accaduto in Francia e prima ancora in Italia dovrebbe far riflettere. La destra ha vinto non perché ha saputo interpretare l'oracolo. Ma perché la sinistra, invece di evitare errori sciagurati, si è inchinata a una tale mitologia.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Roberto Francavilla

LIBRI E CINEMA

Ricordate Salazar?

Accolto dalla critica e dal pubblico come uno dei maggiori eventi culturali di quest'anno, esce in questi giorni in Portogallo l'adattamento cinematografico del romanzo di José Cardoso Pires *Il Delfino* (pubblicato in traduzione italiana dagli Editori Riuniti nel '79 e ripreso da Feltrinelli nel '92), ad opera del regista Fernando Lopes, amico e sodale dello scrittore, e cineasta che, insieme a Botelho, Rocha e al già allora maestro Manuel de Oliveira e influenzati dal neorealismo italiano e dalla critica dei Cahiers, nel 1963 diedero vita alla svolta del «Novo Cinema» portoghese. Tra i numerosi film di Lopes citiamo: *Le pietre e il tempo*, 1961; *Le parole e le linee*, 1963; *Rosso, giallo e verde*, 1969; *Il nascosto*, 1975; *Ammazzare la nostalgia*, 1988.

L'uscita di questo film rappresenta in realtà molto più che un avvenimento legato allo spettacolo. Un'intera generazione di intellettuali e politici (fra cui il presidente della Repubblica Jorge Sampaio, e l'ex presidente Mario Soares, entrambi presenti alla prima), alcuni dei quali in esilio nel 1968, anno in cui uscì il romanzo, ha salutato la pellicola sottolineandone, oltre ai pregi artistici, l'indubbio valore simbolico, in un momento di delicata transizione politica in cui anche in questo paese le destre hanno riconquistato il potere politico. Perché il film di Fernando Lopes indaga senza remore nel passato recente del Portogallo, nella sua Storia più oscura, affrontando quei fantasmi che, così come per il resto dell'Europa, tornano ad aleggiare pericolosamente sul nostro presente.

Nel romanzo di Cardoso Pires il Portogallo e il suo momento storico assunsero la fisionomia di un immaginario villaggio dal toponimo rivelatore, Gafeira, ovvero Scabbia, dotato di un'indispensabile mitografia, di un «sì-gnoro assoluto» (il Delfino, per l'appunto), una moglie succube, un servo mulatto e una inquietante geografia fatta di paludi mortifere che separavano la terra dal mare. Gafeira era la metafora di un regime come quello di Salazar che, pur segnato dalla fase più cruenta della guerra coloniale in Africa e da un crescente dissenso popolare, si ostinava a rifiutare il sistema

“La firma è di Lopes, maestro del «Novo Cinema» anni 60. E per la critica è un vero evento

Rogério Samora in una scena del film «Il delfino» di Fernando Lopes. Sotto lo scrittore José Cardoso Pires

«Il Delfino» è un grande romanzo di José Cardoso Pires. Narra il Portogallo della dittatura. Ora è arrivato sullo schermo



JOSÉ CARDOSO PIRES (1925-1998)
Le sue opere tradotte in italiano:
L'ospite di Giobbe, Lerici, 1963
Ballata della spiaggia dei cani, Feltrinelli, 1987
Il Delfino, Editori Riuniti 1979
e Feltrinelli 1992
Lisbona, libro di bordo, Feltrinelli 1997
L'angelo ancorato, Farhenheit 451, 1999
Nel 1991 è stato attribuito a Pires il «Premio Internazionale di Letteratura dell'Unione Latina», considerato il Nobel dei paesi latini.

Un viaggio nel passato più oscuro che oggi, col ritorno delle destre in Europa, acquista un valore simbolico inedito

della democrazia parlamentare. E nonostante l'apertura fittizia ed ambigua dell'«Evoluzione nella continuità» di Marcelo Caetano, succeduto a Salazar, erano ancora le maglie della censura e il braccio violento della PIDE (la famigerata polizia politica) a stringersi attorno a ogni concreto tentativo di opposizione ideologica o culturale. Paese immobile e politicamente moribondo così fotografato dai versi di Sophia de Mello Breyner Andresen: «Portogallo così stanco di morire / senza tregua e lentamente / mentre il vento vivo viene dal mare». Paese arroccato sui «valori» sacri della società salazarista: il trittico «Dio, Patria, famiglia», il mito della terra e il pauperismo virtuoso delle campagne dietro cui si celava una visione clerico-fascista del potere e lo sfruttamento e la miseria del latifondo; e ancora l'orgoglio della propria solitudine, maschera di un isolamento di cui il paese paga ancora le conseguenze.

E dunque, lavorando in maniera decisa alla riduzione all'essenziale, all'ossatura della storia, Lopes affronta ancora una vol-

ta con disinvoltura la trasposizione cinematografica di un testo letterario (lo aveva fatto in maniera brillante con i romanzi *Uma abelha na chuva* di Carlos De Oliveira, nel 1971, e *Il filo dell'orizzonte*, di Antonio Tabucchi, nel 1993). E sebbene quella di Cardoso Pires sia una scrittura «cinematografica», il tessuto della sua narrativa, invece, richiede l'assoluta complicità del lettore, catturato in una sorta di circolarità che è ulteriore metafora di un'epoca «autofagica» in cui stagna un fragile ordine pronto ad essere sovvertito. Ed è questo il senso che le immagini di Lopes riescono a catturare e a trasmettere, complicità una fotografia attenta e mai didascalica, e soprattutto la scelta felice di un maturo Rogério Samora, perfetta incarnazione del prototipo umano (il Delfino) e di quella «tipologia sociale» transculturale che nell'accezione lusitana prende il nome di merialismo: ideologia imbevuta di maschilismo latino; estetica nazi-fascista (il culto della virilità, del dominio, della violenza, della macchina); il principio di casta; l'orgoglio campestre e l'antica ingenuità popolare della provincia rurale che nascondono ritardo, ignoranza e pericolose mitomanie, in cui, come dice Cardoso Pires, la lettura della realtà è sempre equivoca e può portare al delirio. E soprattutto l'esercizio del potere in tutte le sue forme: sul servo, sugli «altri», sugli animali, sulla natura, sulle cose. E sulla donna. Ed è proprio la moglie del Delfino, personaggio malato di una mortale malinconia, che, attraverso il suo corpo sensuale e condannato alla sterilità (a cui dà vita un'ottima attrice come Alexandra Lencastre) mette in moto il meccanismo che porta al dramma, all'omicidio. La sovversione del tabù sessuale da parte della protagonista, infatti, rappresenta l'elemento cardine sul quale si costruisce una trama di ispirazione poliziesca in cui la decifrazione degli indizi, affidata allo spettatore, conduce non alla verità bensì ad un ventaglio di ipotesi e speculazioni. La verità è vietata, nel Portogallo salazarista.

Il Delfino, che è il rappresentante di un'aristocrazia rurale obbligato dalle contingenze di un'epoca paleoindustriale di operai-contadini e di stagnazione dell'agricoltura a optare per l'industria, fa fronte disperatamente alle contraddizioni del destino alimentando i suoi miti rurali. E proprio il tempo del mito rappresenta l'estremo rifugio del Marialva lusitano, che, pur inadeguato alla sua epoca, si aggrappa inutilmente all'effimero potere di andare contro la Storia. E sarà la Storia, con il suo corso inevitabile, che finirà invece con l'inghiottirlo. Pochi anni separano infatti il Portogallo del Delfino dal 25 di aprile del 1974, dalla Rivoluzione dei Garofani, dalla ritrovata democrazia.

L'aver organizzato in Francia con altri intellettuali portoghesi la «Association Internationale pour la Liberté de la Culture» (ricordo fra gli altri il filologo Lindley Cintra, il critico d'arte J. Augusto França, il filosofo cattolico Alçada Baptista, lo scrittore Nuno Bragança, poi morto suicida in Francia) gli costò più di un arresto: le «trasferite all'estero degli intellettuali», come la stampa salazarista definiva gli incontri che non si svolgevano in Portogallo, non erano tollerate da un regime che preferiva celare all'estero il proprio volto. La stampa ufficiale bollò i suoi libri come «letteratura criminosa» (ogni coincidenza con l'attualità italiana è puramente casuale). Il King's College di Londra lo accolse allora come professore di letteratura per alcuni anni. E fu proprio in Inghilterra che Pires scrisse un testo d'accusa di straordinario vigore, «Tecnica del Golpe di Censura» pubblicato contemporaneamente in inglese («Index») e in francese («Esprit») che con il «Portugal baillonné» (Portogallo imbavagliato) di Mario Soares impose il suo paese all'attenzione dell'opinione pubblica internazionale. Nel '72 Pires ritornò in Portogallo pubblicandovi il Golpe con il titolo *Dinosauro Eccellentissimo*, implacabile parabola sul tiran-

no, sulla sua polizia, sui suoi mezzi di controllo. Il libro, prontamente sequestrato in tutte le librerie dalla polizia politica, circolò come samizdat ed è considerato il preludio della fine del salazarismo crollato nel 1974 ad opera di un gruppo di ufficiali democratici dell'esercito portoghese. Fra le opere più recenti di Cardoso Pires ricordo *Ballata della spiaggia dei cani* (1983), romanzo su un pasticciaccio poliziesco degli anni più bui della dittatura; *Alexandra Alpha* (1988); *De profundis, valzer lento* (1996). Cardoso Pires è oggi considerato uno dei maggiori scrittori portoghesi di sempre e *Il Delfino* è stato definito «il romanzo più importante del dopoguerra portoghese». In Italia ha avuto minore fortuna che in Francia, Inghilterra e Germania, dove gode di una grande considerazione. L'editore Feltrinelli ha in progetto una nuova edizione rivista del *Delfino* e una traduzione di *De profundis, valzer lento* affidato alla cura di Roberto Francavilla, uno studioso che su Cardoso Pires ha scritto pregevoli pagine critiche. A volte un film, oltre ai suoi meriti intrinseci, può avere il merito di far riscoprire un autore che le mode editoriali possono aver lasciato in ombra. È quanto auguro ai grandi libri del mio amico José.



José, lo scrittore che sabotò un regime

ANTONIO TABUCCHI

Conobbi José Cardoso Pires nel '65 quando lui era uno scrittore già consacrato e io un giovane studente. Poi la vita ha voluto che diventassimo grandi amici. È stato uno dei miei amici più cari. Credo di essere stato uno dei primi a leggere *Il Delfino*. Lo lessi ancora in bozze (felice e casuale privilegio di cui mantengo uno speciale ricordo) in casa del poeta Alexandre O'Neill, un'altra di quelle persone grazie alle quali il Portogallo è restato dentro di me. Era il '68, Salazar malato aveva lasciato il posto al suo successore e delfino Marcelo Caetano e il Portogallo manteneva una disastrosa guerra coloniale in Africa, nelle colonie del Mozambico, Angola e Guinea. La dittatura era stanca, e quel libro ne intuiva la senescenza. Quel romanzo con una carica così simbolica fu salutato in Portogallo con unanime entusiasmo, a parte le ovvie aggressioni dei giornali di regime e una recensione acida di José Saramago sul *Diario de Lisboa*. Voglio ricordarlo perché Cardoso Pires non era odiato solo dalla dittatura salazarista ma era anche invidiato da certi intellettuali che non avevano osato prendere posizioni come le sue e che magari le presero dopo il '74, a liberazione avvenuta.

Di rischi Cardoso Pires ne aveva corsi parecchi, fin dagli esordi, all'alba degli anni Cinquanta, con libri come *L'angelo ancorato* o *L'ospite di Giobbe*, che una critica frettolosa definì «neorealisti». In realtà si trattava di un realismo assai speciale, affidato a una dimensione mitica, col sapore della parabola e dell'apologo e con valenze fortemente simboliche. «Favole» sulla condizione umana, sull'impronta semmai

dell'ultimo Vittorini, del quale era stato amico e col quale divideva la passione per la letteratura americana. Negli anni Sessanta aveva creato una collana economica, i «Livros das Tres Abelhas» (Libri delle Tre Api), a prezzi popolarissimi, su carta dozzinale e con copertine povere, dove fece pubblicare Faulkner, Hemingway, Steinbeck, ma anche Vittorini e Calvino e molti scrittori portoghesi malvisti dal sala-

zarismo come Manuel Fonseca e Alves Redol, scrittori che parlavano del latifondo, del bracciantato, delle violenze poliziesche di quel paese dimentico dell'Europa e da essa dimenticato. In quegli stessi anni aveva anche creato una rivista mensile di carattere satirico, *Almanaque*, più volte sequestrata dalla polizia, che metteva in ridicolo il provincialismo e il nazionalismo del regime.

i libri più venduti

ansa

- 1- Lettere contro la guerra di Tiziano Terzani Longanesi
 1- L'ultima legione di Valerio M. Manfredi Mondadori
 2- La rabbia e l'orgoglio di O. Fallaci - Rizzoli
 3- Next di Alessandro Baricco Feltrinelli
 4- Le correzioni di Jonathan Franzen Einaudi

- 5- La conversazione di John Grisham Mondadori
 I primi tre italiani
 1- L'ultima legione di Valerio M. Manfredi Mondadori
 2- Non ti muovere di Margaret Mazzantini Mondadori
 3- Saltatempo di S. Benni - Feltrinelli
 3- 54 di Wu Ming - Einaudi

scelti da noi



Come nasce il sogno d'amore di L. Melandri
 Bollati Boringhieri
 pagg. 187
 euro 15

Cosa si nasconde sotto il «sogno d'amore», l'eterno mito della fusione di due esseri complementari? Lea Melandri, già autrice per Bollati Boringhieri delle «Passioni del corpo», esplora qui quanto di rapporti di potere e quanto di maschile e quanto di femminile sopravvive nel «sogno». È un saggio che batte strade non consuete, oblique: larga parte del libro è dedicata alla figura di Sibilla Aleramo, la scrittrice che, «convinta di poter offrire alla civiltà l'intelligenza inesplorata dell'animo femminile», si accorse invece di «aver foggiate su stessa un'ideale immagine virile»

L'EUROPA E IL NAZISMO INDAGINE IN ROSSO



La violenza nazista di Enzo Traverso
 il Mulino
 pagg. 202
 euro 11,80

«La violenza del nazismo si è saldamente insediata, nel corso degli ultimi vent'anni, al centro della memoria collettiva e delle nostre rappresentazioni della storia del Novecento». Comincia così l'introduzione al libro scritto da Enzo Traverso, un volume nato da un piccolo saggio che si è ingrossato nel corso dei mesi e che è partito da una riflessione sul nazismo di cui l'autore ha discusso con studenti, ricercatori, allievi. Traverso cerca di dimostrare in quale misura l'Europa dell'Ottocento abbia costituito il laboratorio del nazismo. Aushwitz appare così la fusione singolare di diverse forme di dominio e di sterminio già sperimentate nel corso del XIX secolo.



L'investigatore John Gattoni di Yvan Pommaux Babalibri
 Pagg. 44
 euro 15,00

Un fumetto non tradizionale, con immagini a piena pagina e il testo libero di muoversi dentro, questo delizioso noir metropolitano. Un investigatore privato, John Gattoni - un gatto nero con indosso un trench alla Humphrey Bogart - cerca di venire a capo del rapimento di una bambina vestita di rosso da capo a piedi. Non possono mancare: una madre allarmata, una nonna misteriosamente partita per le Isole Caimane, e - per finire - un lupo collezionista d'arte, che si crede furbo. Partecipa come comparsa: Charlie, un talpone grigio che suona il jazz.

Alla ricerca del principe perfetto

Shakespeare usato per districarsi tra le difficoltà (economiche e sociali) della vita moderna

Stefano Pistolini

Difficile concepire un più affascinante approccio al mondo degli affari - e, più in genere, della gestione del potere - di quello elaborato da John O. Whitney e Tina Packer. A questo proposito i due signori in questione sono i titolari di un libro che costituisce l'approdo finale di approfonditi studi e dei relativi florilegi accademici e seminariali. Whitney è un autorevole docente alla Columbia Business School di management, mentre la Packer è una studiosa di Shakespeare nonché una stimata impresaria delle opere del Bardo sotto la sigla «Shakespeare & Company». E perlappunto all'insegna del più sublime uomo di teatro e poesia d'Inghilterra nasce la loro associazione, sebbene con una finalità tutt'altro che critico-letteraria e comunque attraverso una rilettura della sua opera che analizza il bello e il valente allo scopo di finalizzarli a un riuso originale e perfettamente contemporaneo. Così lo spiega Whitney: «Non esiste tema umano che Shakespeare non abbia brillantemente esplorato. Il bene e il male, l'amore e l'odio, la giustizia e la pietà, l'orgoglio e l'umiltà, la colpa e l'innocenza, la guerra e la pace. Ma c'è un argomento che torna sempre: la leadership». In pratica: il grande William inteso - in chiave consapevolmente moderna - come insuperato maestro di vita, «vita» intesa come successione di problemi da risolvere, scelte da prendere, occasioni da vagliare e ostacoli da evitare. Insomma, se Harold Bloom, il massimo esegeta shakespeariano, considera le opere di Shakespeare come una laica Bibbia della coscienza moderna, Whitney e Packer si spingono un passo più in là, facendo della sua opera il più sofisticato prontuario di riferimento a disposizione dell'uomo del terzo millennio per trovare soluzioni a problematiche professionali, per elaborare strategie vincenti spaziando dal sociale all'economico, per ecifrare interlocutori, committenti, superiori e concorrenti. I vostri profitti scendono? Rileggetevi l'«Enrico V». Dovete affrontare difficoltà di origine meritologica? Enrico IV c'è già passato e sa segnarvi la strada. Volete scavalcare un rivale? Jago è un insuperato docente sulla materia.

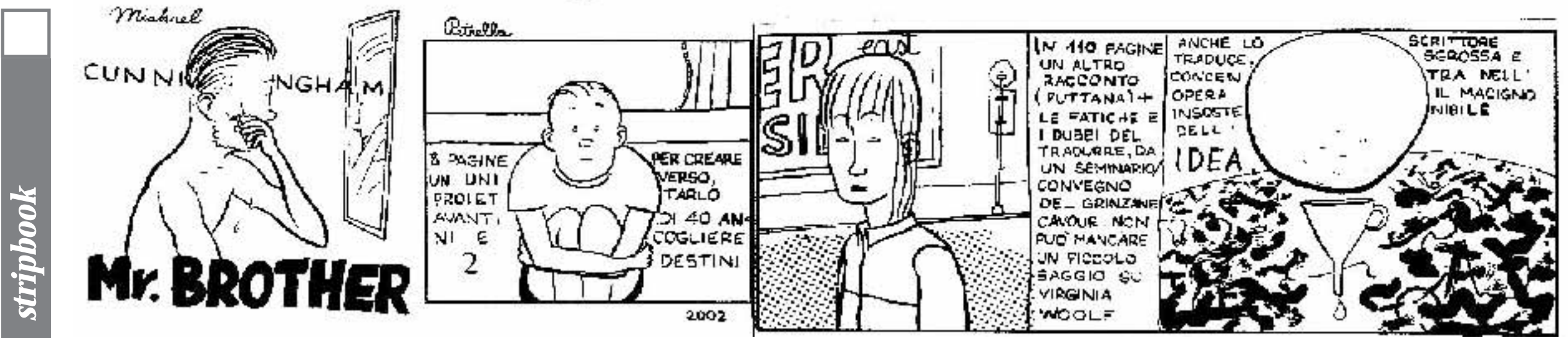


Disegno di Giuseppe Palumbo

I vostri dipendenti vi palesano ostilità? Rileggetevi l'orazione funebre di Marco Antonio in favore di Cesare. Avete un capo irragionevole? Studiate le riflessioni di Re Lear. Per non citare Amleto: se le vostre scelte danzano in bilico si un filo sottile che richiama l'arte del temporeggiare e del vivisezionare, il principe di Danimarca è pane per i vostri denti. Gli autori di *Giochi di Potere - Shakespeare spiegato ai manager*, ora presentato in Italia da Fazi, di questa felice intuizione hanno fatto un vero mestiere, affiancando a questo riuscito sforzo editoriale un corso di formazione-quadri intitolato «Alla ricerca del principe perfetto», alla cui conduzione si alternano come un team affiatato, grazie ai diversi approcci di partenza, l'uno economico e l'altro psicologico-letterario. La lettura del volume, in ogni caso, risulta sufficientemente densa di suggerimenti per permettere a chi lo consulta di procedere autonomamente nella funzionalizzazione - tutt'altro che bizzarra - delle alchimie shakespeariane all'interpretazione del mondo del lavoro, delle relazioni, delle gerarchie e degli affari. La constatazione che salta presto agli occhi è proprio che Shakespeare ha davvero tutte le carte in regola per essere considerato una fonte più che attendibile. I suoi versi sgorgano dalle menti di un vero uomo di mondo (oltre che di un genio), mavigato, sofisticato conoscitore d'anime, bizzarro indagatore dei comportamenti e delle schematiche di condotta che se ne ricavano, esploratore delle stravaganti dissociazioni tra i fatti della vita e la percezione psichica che ciascuno di noi ha di essi, al momento del clash col nostro lineamento caratteriale, là dove risiedono desiderio e volontà, orgoglio e avidità, pigrizia, generosità ed egoismo. Il Bardo, figlio di un uomo d'affari che seppa farsi largo nella sua comunità, non trascurò mai l'aspetto materiale della propria arte, facendone un veicolo di benessere e ricchezza. E poi conosce un segreto: sa trasporre in chiave estetica ed universale, disseminata di personaggi-modello, le ricorrenti questioni condivise nell'organizzazione sociale d'occidente da un migliaio d'anni a questa parte. Shakespeare prende la

Giochi di potere Shakespeare spiegato ai manager
 di J. Whitney e T. Packer
 Fazi
 pagg. 350, euro 18,50

penna in mano dopo aver passato la sera al pub, dopo aver visitato il mercato o concluso un accordo con un committente di potere. Scrive, anzi canta e decora i comportamenti, le leggi non scritte, i vizi e le virtù dell'uomo e della donna allorché si relaziona ai simili adombrando uno scopo, materiale o sentimentale, commerciale o politico, nobile o impronunciabile. E gli autori di questo saggio funzionalizzano l'analisi dell'opera shakespeariana tenendosi alla larga dalla tentazione di rendere immediatamente esemplari - come regole dai piedi d'argilla - le elucubrazioni e le peripezie inventate dal Bardo. Piuttosto Whitney e Packer approfondiscono ciò che ciascuna opera di Shakespeare punta a dimostrare. E solo dopo averne colto i profondi sottotesti, passano alla sua applicazione agli scenari contemporanei, si tratti di ristretti rapporti interpersonali o di complessi scenari ambientali. Questo complicato percorso che dal metafisico finisce per produrre le tecniche di management di *Giochi di Potere* è organizzato suddividendo il lavoro in tre aree: la prima dedicata all'uso del potere e alla sua ottimizzazione; la seconda concentrata su competenze-chiave per il business, come la comunicazione e una persuasione efficaci. La terza incentrata sul come conciliare ciò in cui crediamo con ciò che ci serve. Il risultato è sorprendente, straniante, per alcuni versi inaspettamente entusiasmante: è come se un misterioso ricostituente fosse inoculato nelle viscere di corpo imponente e inevitabile, facendolo risplendere di un'inattesa levità e di una lucentezza nuova. C'è vita nel mondo degli affari, insomma, c'è dramma, c'è gioia e dolore nelle pieghe della lotta per il potere, i cui riflessi risuonano di splendidi versi in rima. A chi giova tutto ciò, direte?, in fondo gli affari restano sempre e solo affari. Sarà, ma grazie a questo libro, fin quando non lo si metterà da parte o lo si dimenticherà, sembrerà un po' più eroico sedersi a una scrivania, accendere il computer e tamburellare nervosamente le dita in attesa di quel temuto meeting («Quasi t'è caduta la corona: la raddrizzo e poi mi divertirò» - *Antonio e Cleopatra*).



stripbook

Domenico Cacopardo

Un autore esordiente, Scurati, e un visionario romanzo che vagabonda tra due epoche: la nostra e quella dei Borgia, i Medici e i Gonzaga

Un romanzo complesso che corre su due piani: il 1476 (la battaglia di Morand) e il 2001 (l'attualità del professore di storia e filosofia nel liceo - privato - milanese «Italo Calvino»).

Un romanzo complesso e, tuttavia, semplice e leggibile come un'avventura medievale e contemporanea, ricco di echi e di richiami classici e attuali.

Un libro visitazionista, che ripassa stili e ubbie moderne e tardo-romantiche, pervaso dalla metafora della guerra, condizione selvaggia sine causa nella quale la Storia e gli uomini che la costruiscono realizzano un istinto ferino.

Questa tesi è narrata con una forte ispirazione neoesistenziale e situazionista.

Una storia d'arme e del suo autore, le cui pagine più godibili appartengono al passato remoto, alla sua ricostruzione dinamica e coinvolgente come un diorama di museo americano.

Certo una struttura ridondante, ma uno scritto misurato, inessenziale sì, ma misurato.

Forse all'economia del romanzo non giova lo specchio della contemporaneità,

1476-2001, il segreto di chi ama la guerra fine a se stessa

giacché sembra diventare spesso la didascalia non necessaria del serrato svolgersi della vicenda storica.

Superate queste limitate riserve, sottolineate che si tratta di una eccellente prova d'esordio, possiamo entrare nel testo senza il timore di svelare il mistero di una trama arcana.

Sebastiano Vives, il cui nonno è il signore della rocca di Fivizzano, conquistata dai fiorentini, è il protagonista della vicenda che parte dal 1476 e si conclude sul campo di Pavia, nel 1525.

Un ragazzo perseguitato dal fantasma - amletiano anche per l'amorodio per la madre e per il rancore nei confronti del patrigno (e non manca l'amico Horatio che qui prende il nome di Lorenzo) - del genitore che ogni notte gli narra la propria morte in battaglia e ne attribuisce la colpa al suo ritardo nel venire al mondo.

Solo sul punto del trapasso il nonno

gli svelerà che lui e suo padre hanno attraversato la frontiera tra la vita e la morte, l'uno arrivando, l'altro andandosene, nello stesso giorno.

La notizia gli viene data dopo le crapule che seguono a un torneo di cavalieri, nel quale il giovane Sebastiano si è battuto benissimo, salvo poi soccombere di fronte a Giovanni Dellanotte, detto il Malacarne, un misterioso guerriero più esperto e anziano, forte come una roccia. E dopo aver violentato, sull'onda dell'esaltazione della giostra, la servetta (un clone dell'alunna anoressica amante del professore) che lo accudisce, nella copula con la quale perdono entrambi la verginità.

Il destino e la vita condurranno Vives ad arruolarsi proprio nella compagnia di ventura del Malacarne, dopo che questi lo

Il rumore sordo della battaglia
 di Antonio Scurati
 Mondadori
 pagg. 400
 Euro 17,40

ha condotto in salvo dalle mura dirupate della rocca di Fivizzano, conquistata dalle truppe del re di Francia, Carlo VIII.

La narrazione segue Sebastiano attraverso tante battaglie e individua il mito: l'esistenza di una razza di persone votate alla guerra, che si riconoscono per il simbolo di due mani destre che si stringono, dipinte sulle pettorine delle uniformi o, addirittura, tatuate sui corpi degli eletti componenti della razza. Una setta che condiziona l'evoltersi della Storia, costringendola al conflitto, inutile e fine a se stesso.

Combattendo con il Malacarne, Sebastiano incontra tutti i personaggi della sua epoca, dalla dissoluta Lucrezia Borgia, all'inetto Piero de' Medici, da Girolamo Savonarola a Ridolfo Gonzaga, a Colleoni.

Vivono questi personaggi storici un'epopea, quella di Scurati, moderna, come s'è detto, ma anche baroccheggiante, talora insistita e compiaciuta.

Le pagine migliori, nelle quali la Montblanc dello scrittore si esprime in modo epico ed efficace, sono quelle delle tante battaglie, descritte nella loro cruda evidenza e umanità, nel loro affare - un misto di sudori e di sordide deiezioni all'interno delle pesanti armature -, nella fatica e nella sofferenza dei protagonisti.

Il professore di storia e filosofia che, nel romanzo, ne è l'autore si pone in una contemporaneità che ha molti punti in comune con Houellebecq, pur collocandosi in un versante opposto. Reazionario quello, assertivamente democratico questo di Scurati, anche se l'incontro con gli africani del night club «Estasi nera» è inaccettabile, proprio per la stretta parentela con la visione reiettiva dell'autore france-

se. Il professore-autore è molto felice nel descrivere la scuola privata (che rimanda al disgustoso e devastante modello morattian-berlusconiano), meno nell'affrontare alcuni temi di attualità, ai quali l'esplicita invettiva del finale nuoce più della allusione e della metafora della guerra per la guerra, cioè la guerra senza ragioni, che pervade la storia di Sebastiano.

Bella, invero, la narrazione della fine della spinta verso il sempre più alto, propria dell'architettura gotica, che ne sottolinea in modo indiretto la fragilità, inducendoci a pensare all'11 settembre e alle Twin Towers.

Due notazioni marginali: dovrà di certo essere chiarito se la giovane studentessa-amante del professore si chiami Salimbeni o Solimbeni e se la reiterazione che si trova nelle pagine 167-168 non sia frutto di colpevole distrazione e risposta, quindi, alle esigenze del repetita iuvant e, pertanto, perdonabile per il principio quod abundat non vitiat.

Questo è comunque un bel libro, una prima prova che lascia sperare che Scurati non rappresenti un one shot man, ma, invece, una solida permanenza nel panorama della narrativa nazionale.

E se si ripartisse in Italia dagli orari di lavoro? Lo stimolo nasce dalla lettura di un recente libro di Nicola Cacace

L'ipotesi è di ridurre del 10% gli orari, in un arco decennale, ciò che produrrebbe una crescita degli occupati pari al 5%

Un'alternativa al turbocapitalismo di Maroni&soci

BRUNO UGOLINI

E se si ripartisse in Italia dagli orari di lavoro? L'idea può apparire imbarazzante, in queste ore di riflessione sul caso francese, sulla deriva a destra lepeniana. Molti, infatti, troveranno il modo per sostenere che la crisi del centrosinistra transalpino, nasce anche da un coraggioso e fruttuoso esperimento sulle 35 ore di lavoro settimanale. Eppure il tema del tempo di lavoro e del tempo di vita (perché non è vero che il tempo sia solo denaro) appare di grande modernità. Soprattutto se è inteso non come spazio all'ozio neghittoso, ma come riorganizzazione del modo di lavorare, come recupero di spazi necessari alla formazione continua, con forme di flessibilità negoziate e partecipate, non imposte. Una proposta adeguata, per un governo e un ministro del Lavoro non ossessionati dall'articolo diciotto. Alludiamo ad interlocutori che volessero davvero perseguire un patto sociale all'altezza di sfide competitive basate sulla qualità. Non sulla nostalgia della bella epoca (pre-Euro), della svalutazione competitiva. Lo stimolo ad una prospettiva innovativa scaturisce dalla lettura di un recente libro di Nicola Cacace, ingegnere ed economista, collaboratore di questo giornale, già presidente di Nomisma, l'istituto di ricerca caro a Romano Prodi. Un libro che guarda al futuro

(«2010, scenario delle professioni», Editori Riuniti), costruito con la collaborazione del giornalista Alessandro Sciorilli. L'approdo è quello, appunto, dei nuovi lavori che si potrebbero affermare nel decennio che stiamo vivendo. Con un filo conduttore: la manovra sugli orari. Un tema che è stato al centro di grandi battaglie sindacali, interrotte negli anni Settanta. È ritornato a galla col governo Prodi, poi affondato. Eppure «abbiamo bisogno di tempo per aggiornarci, per non essere espulsi dal mutevole mercato del lavoro, per vivere meglio». L'obiettivo non è certo quello delle quindici ore settimanali profetizzate da Keynes e nemmeno la speranza di avere, come in Olanda, una settimana di venti ore per il 40 per cento dei lavoratori. L'Autore ha però fatto i conti per l'Italia e ha elaborato un'ipotesi di riduzione del dieci per cento degli orari, sempre nell'arco decennale, capace di portare ad una crescita degli occupati pari al cinque per cento. Il tasso d'occupazione raggiungerebbe il 49%, vicino al 50-59 dell'Europa centrale. I costi sarebbero compensati da quella che Cacace chiama la flessibilità «buona», negoziata. È un'organizzazione del lavoro che genera «una mobilità ricca a cui partecipano professionisti di talento e giovani istruiti». Quella «cattiva», inve-

ce, si traduce «nella mobilità dei meno abilitati, nelle lotte fra poveri, nella moltiplicazione dei disoccupati che non riescono a convertire le loro com-

petenze». Occorre evitare la proliferazione del lavoro usa e getta, con un sistema protettivo capace di impedire che i disoccupati restino mesi senza

lavoro. Oltretutto sta prendendo piede un fenomeno nuovo, con le aziende che cercano di ricreare una perdita «fedeltà» aziendale, proprio per non ve-

der scappare i dipendenti migliori. Sono indicazioni, certo, che vanno accompagnate da investimenti nella ricerca e nell'in-

novazione, nell'aggiornamento continuo, nella formazione di nuove professionalità. Quali? Il libro non rappresenta una specie di vademecum sulle nuove professioni, ma indica trecento profili professionali da qui al duemilaedici. La graduatoria dei lavori più richiesti è guidata dagli specialisti in campo scientifico. Tra questi, con un incremento del 43 per cento: professionisti dell'informatica e della telematica, esperti di sicurezza dati ed e-commerce, progettisti web, matematici e statistici, fisici, geologi. Sono tutte attività legate allo sviluppo di due fonti di ricchezza: l'economia di rete e la protezione dell'ambiente. È questo, in rapida sintesi, insomma, il «sogno italiano» di Nicola Cacace. Assai diverso dall'«American dream» su cui si soffermano molte pagine del volume. È l'offerta di un'alternativa al turbocapitalismo che lascia vittime ed ingiustizie profonde sul proprio cammino e che rischia di riportarci al Medioevo, non ad un nuovo Eldorado. È la proposta di un «capitalismo sociale, creativo e distributore di benessere». Proprio nell'economia della globalizzazione e dei rapidi cambiamenti, conclude Cacace, «è essenziale costruire un mercato del lavoro che non faccia scomparire i valori della stabilità, della fiducia personale e della politica solidale».

la foto del giorno



Manifestazione di impiegati durante l'incontro annuale della Bayer a Colonia

Un vicolo cieco per l'opposizione

UMBERTO RANIERI

Il problema che Furio Colombo pone nel suo editoriale su «L'Unità» di domenica 21 aprile lo sintetizzerò in questi termini: perché andare tanto per il sottile? Un'efficace e diffusa opposizione non si alimenta solo del confronto parlamentare. Perché turbarsi se ad irrobustirla intervengono movimenti e «sentimenti di opposizione» del tipo di quelli che «hanno occupato la scena» nei giorni dei girotondi? Se le cose stessero così l'argomento di Colombo sarebbe effettivamente poco contestabile ed anche, nella sostanza, abbastanza ovvio. Il punto è che, come sempre succede, la realtà è alquanto più complessa di come la si disegna. Anzitutto non vale, purtroppo, per l'opposizione l'argomento di Charlie Brown sulla democrazia cui Colombo simpaticamente ricorre. Argomento secondo cui essa «ha bisogno di tutti gli amici che può avere». O meglio, non vale se non entro certi limiti. La vicenda elettorale francese ci ammonisce circa l'esistenza, nelle nostre società, di opposizioni al plurale dai caratteri, profili e finalità assai diversi tra loro. Talune distanti mille miglia dagli interessi e dagli obiettivi perseguiti da una forza di sinistra. In questo caso l'argomento di Charlie Brown è pericoloso.

Non è indifferente di quale opposizione, con quali caratteri e finalità, stiamo parlando. Ma andiamo oltre. Mi stupisce che Colombo taccia su un argomento che gli stessi organizzatori dei girotondi hanno messo in luce nei giorni scorsi: i segnali di stanchezza che affiorano nella reiterazione di quel tipo di movimenti che non riguardano solo la tecnica o la tempistica delle manifestazioni. Problema che non si pone negli stessi termini, ad esempio, per le iniziative che organizza il sindacato. È lecito porre qualche domanda per ciò che riguarda il grado effettivo di presa, nell'opinione pubblica più larga, degli argomenti e delle motivazioni che hanno fatto da sfondo a talune di quelle manifestazioni? Non è forse che il limite di esse sia stato una mobilitazione che ha interessato un'area vasta ma delimitata ad elettori e militanti del centrosinistra? Per carità: niente di male. Anzi! Ma è evidente che il respiro di un movimento di opposizione è tanto più lungo quanto più riesce a mobilitare «sentimenti di opposizione» oltre quelli che già appartengono all'area di opinione che si riconosce nel centrosinistra. Forse modalità e parole d'ordine di quei movimenti non sono apparse le più adatte ad allargare il perimetro dell'opposizione.

Attenzione, perciò, caro Furio alla tesi che «non ci saranno mai abbastanza girotondi e Palavobis». Non solo. Queste forme di lotta contenevano, nella volontà e negli obiettivi di gran parte dei promotori, una non dissimulata carica polemica verso l'opposizione ufficiale del centrosinistra. Anche qui niente di strano: si può pensarla come si vuole sull'efficacia o meno dell'opposizione. Ma, se è così, non è il caso di nascondersi dietro i veli dell'ipocrisia sostenendo che il segno di quei movimenti vada univocamente in direzione di un irrobustimento dell'azione del centrosinistra. Infine vengo all'argomento che mi si imputa. Lo ripeto: il vero motivo di perplessità sulla natura ed efficacia dei girotondi e dei Palavobis risiede per me, più che nella tecnica e negli obiettivi logistici delle manifestazioni, nel loro contenuto. Che - non trovo altro modo per dirlo - fa leva su «un forte elemento di delegittimazione dei poli della dialettica politica e parlamentare» ed il cui lievito è la cosiddetta indignazione sia verso un governo descritto come illegale che verso un'opposizione parlamentare dipinta talora come imbelletta e talora come complice, interessata - lo ama ripetere il professor Pardi - più a lottizzare che a rovesciare tale situazione. Sbaglio se

dico che Furio Colombo sembra ritrovarsi in tale descrizione della realtà? Egli non si chiede se sia possibile mettere in sintonia le aspettative e le tensioni che animano i movimenti con gli obiettivi e le modalità dell'opposizione di centrosinistra. Egli si pone il problema opposto: quanto l'opposizione dell'Ulivo sia adeguata o meno al tema che egli vede centrale nei movimenti, la non tollerabilità del quadro politico segnato dall'esistenza dell'attuale compagine di governo. È evidente che qui siamo lontani dallo schema (che Colombo pure disegna) tipico della dialettica dei sistemi bipolari. Nessuna opposizione normale si struttura intorno alla intollerabilità del governo in carica, legittimamente eletto. Essa si pone piuttosto il problema di come rovesciarlo sottraendogli consenso e cambiando i rapporti di forza elettorali. È difficile pensare che un'opposizione che dovesse fare dell'indignazione e della non tollerabilità il lievito della sua esistenza possa, come richiede lo stesso Colombo, realizzare quella «vigorosa e continua presenza in scena, con riflettori accesi e toni altissimi, con una campagna elettorale lunga cinque anni». Se la situazione è quella descritta da Colombo di una vicenda politica italiana segnata non solo «da un immenso e vanta-

to conflitto di interesse» ma anche «dall'insulto alla Giustizia, dalla violazione della Costituzione, dalla promessa di vandalizzarla, dalla presa di possesso dell'informazione, dalla predicazione di xenofobia, di rabbia, di egoismo cattivo» non c'è dialettica bipolare che tenga: siamo in una altra dimensione. E allora, altro che «campagna elettorale che dura cinque anni». Non si potrebbe e dovrebbe durare un minuto di più? E dunque? È evidente che io non condivido tale analisi. Diciamo nel modo più «scandaloso» per molti: non ritengo che l'esistenza del conflitto di interessi (per la cui soluzione occorre battersi) né le posizioni di merito della maggioranza, che ovviamente non condivido e contrasto, sui temi sociali o su tanti altri problemi siano sufficienti, di per sé, a cambiare i caratteri della situazione politica italiana da una dialettica di tipo bipolare ad una segnata, invece, dalla violazione del quadro costituzionale e, dunque, dalla illegittimità del governo. Ecco che allora il tema che Colombo liquida, quello della differenza tra un'opposizione riformista ed una, invece, segnata da forti accenti di massimalismo si pone in modo assolutamente attuale. La prima, in cui mi riconosco, accetta le conseguenze del fun-

zionamento del sistema bipolare e ritiene che esse costituiscono il quadro entro cui condurre la lotta al governo Berlusconi. La seconda ritiene che siamo, invece, dinanzi ad un fenomeno eversivo. La prima non parte dall'illegittimità del governo eletto ma lo contrasta in modi e forme tali da conseguire, nei tempi di una verifica elettorale generale, il cambiamento dei rapporti di forza. La seconda ritiene, al contrario, che in Italia siamo oltre i limiti della normalità bipolare e che il tema sia quello della non tollerabilità dell'attuale quadro parlamentare. Ho l'impressione che se ci mettessimo su questa strada il centrosinistra si chiuderebbe in un vicolo cieco. La verità è che la linea di una opposizione che intenda muoversi sul terreno della lotta politica e parlamentare non è una linea facile; non esclude strette, confronti duri sulle questioni di fondo della visione e dell'indirizzo da dare alla modernizzazione dell'Italia. Ma è una linea che immagina la sconfitta del centrodestra come il prodotto di un percorso politico non breve, di uno spostamento degli equilibri nella società, di cambiamenti non episodici negli orientamenti di settori cruciali dell'elettorato italiano. A questo difficile compito si dedicano i riformisti.

la lettera

I meriti dell'avvocato Vaccarella

Gentile Direttore, ci risiamo! Il conflitto di interessi è sempre più imperante in Casa delle Libertà e lo si è visto anche in occasione delle nomine a giudice della Corte Costituzionale. Non voglio entrare nel merito delle qualità professionali dell'avv. Romano Vaccarella. Una cosa è certa, anzi più di una. Primo: è direttamente Silvio Berlusconi che ha tirato le fila ed ha dato il disco verde finale alla sua nomina (lo ha confermato l'on. Mancuso che ha rivelato che si era recato da lui per concordare la nomina). Secondo: la Costituzione riserva al Parlamento e non al presidente del Consiglio il compito di decidere gli incarichi

ed invece tutti sanno che sono girati tra i parlamentari dei «bigliettini» con sopra scritti i nomi dei candidati che ciascun parlamentare doveva andare a votare (senza che molti di essi conoscessero i relativi curriculum). Terzo: l'avv. Vaccarella è il difensore di Silvio Berlusconi in una serie di cause importanti (quella che Berlusconi ha proposto contro il Pm di Milano Piercamillo Davigo per diffamazione in relazione ad una intervista da quest'ultimo rilasciata al giornale «America Oggi»; quella, sempre per diffamazione tentata contro Daniele Luttazzi, Marco Travaglio e Carlo Freccero per la trasmissione sul libro «L'odore dei soldi»; quella in cui il presidente

del Consiglio ha in corso per essere a sua volta stato citato in giudizio da Veltroni, Folena, Mussi e Angius per averli accusati di pilotare le «toghe rosse»; infine quella contro l'«Economist» promossa sempre dall'avv. Vaccarella per conto di Berlusconi per alcuni articoli critici pubblicati dal giornale inglese nei confronti del nostro premier). Allora, la domanda è: l'avv. Vaccarella è stato mandato in Corte Costituzionale per i suoi meriti o perché legale del presidente del Consiglio? Ecco cosa succederà fino a quando Silvio Berlusconi non risolve il suo «conflitto giudiziario». Solo andando dai giudici per farsi giudicare può sanare la frattura istituzionale: Lui, però, non ci vuole andare. Evidentemente perché non gli conviene! A buon intenditori, poche parole!!!

On.le Antonio Di Pietro

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

Mariolina Marcucci
PRESIDENTE
Alessandro Dalai
AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE

“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.”
SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Certificato n. 3408 del 10/12/1997
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
20126 Milano, via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811
40133 Bologna, via del Giglio 5
tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.a. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)

Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 26 aprile è stata di 138.180 copie

È la prima... vera offerta dell'anno!



€ 450.00* (L. 871.322) IVA E TRASPORTO COMPRESI NEL PREZZO

Gruppo ROMEO

Comò+2 comodini+specchiera **prodotti artigianalmente in legno massello**

**PROMOZIONE
FINO AL 30 GIUGNO
10 RATE A TASSO ZERO**

consum.it
credito al consumo **MPS**

MOBILI
rud



www.rudmobili.it
info@rudmobili.it

* Fino ad esaurimento scorte

Ricordati che... gli altri parlano di sconti, noi li facciamo.

S. ANSANO VINCI (FI)
Via Pietramarina, 217-219
Tel. 0571 584438 - 584159
Fax 0571 584211 - 584446

BASSA - CERRETO GUIDI (FI)
Via Catalani, 20
Tel. 0571 580086 - Fax 0571 581153

VALTRIANO - FAUGLIA (PI)
Via Prov. delle Colline
Tel. 050 643398 - Fax 050 642090

CASTELFRANCO DI SOPRA (AR)
Loc. Botriolo
Tel. 055 9149078 - Fax 055 9148213
USCITA A1 INCISA

FOLLONICA (GR)
Via dell'Agricoltura, 1
Tel. 0566 50301 - Fax 0566 50302

AREZZO - Loc. PRATACCI
Via Edison, 36
Tel. 0575 984042 - Fax 0575 984206

CASTELLINA SCALO (SI)
Strada di Gabbrice, 8
Tel. 0577 304143 - Fax 0577 306048

CASTELNUOVO MAGRA (La Spezia)
Loc. Mollicciara - Via Aurelia, 2
Tel. 0187 693444

ACQUAPENDENTE (VT)
ZONA IND. 20
Tel. 0763 733183 - Fax 0763 733183

LUCCA
Via Di Sottomonte, 112
Tel. 0583 379907/8 - Fax 0583 370083

TERRICCIOLA - Loc. La Rosa
Via Salaiola, 1
Tel. 0587 635725 - Fax 0587 636333

QUARRATA (PT) - Olmi
Via Statale Fiorentina, 184
Tel. 0573 705277
IN ALLESTIMENTO

ROMA
Strada Statale Casilina, Km. 22
Tel. 06 94770086
IN ALLESTIMENTO

CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE
800-255983
SERVIZIO CLIENTI